73
ANNO 19
MARZO 2009

Inradunguada

Costruire, significa collaborare con la terra, imprimere il segno dell'uomo su un paesaggio che ne resterà modificato per sempre; contribuire inoltre a quella lenta trasformazione che è la vita stessa delle città. Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire. Ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di «passato», coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo, quasi, verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti.

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

73
ANNO 19
MARZO 2009

madrugada

rivista trimestrale
dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Marguerite Yourcenar
Memorie di Adriano

fotografie
Romano Farina

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia il 25 febbraio 2009

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare
e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"
possono essere riprodotti,
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - veneto banca
IT21 N 05418 60260 023570065869

SOMMARIO

3
>CONTROLUCE<
Ridisegnare il paesaggio urbano
la redazione

4
>CONTROCORRENTE<
Troppe le cose che non vorresti vedere? È tempo di aprire gli occhi
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7
>DENTRO IL GUSCIO<
Urbanizzare, umanizzare
di ALESSANDRO BRESOLIN

9
>MUTAZIONI URBANISTICHE / 1<
Le città post-moderne, dopo-moderne, contemporanee... ancora senza nome
di ENZO SCANDURRA

11
>MUTAZIONI URBANISTICHE / 2<
La città delle differenze
di IVAN MORESCO

14
>SCRITTURE A CONFRONTO<
Giustizia
di ADOLFO LOCCI
di PATRIZIA KHADIJA DAL MONTE
di ELIDE SIVIERO

16
>LIBRI<
Utopia
Esplorare le frontiere

18
>PIANOTERRA<
È il pensiero che canta
di GIOVANNI REALDI

20
>ESODI<
Violenza e poesia
di MARIO BERTIN

22
>ECONOMIA<
Abbasso i tassi!
di FABRIZIO PANEBIANCO

23
>IL PICCOLO PRINCIPE<
Trieste italiana, non solo
di EGIDIO CARDINI

25
>CHILOMICRONI<
Agricoltura e allevamento nello sviluppo delle società
di GUIDO TURUS

27
>NOTIZIE<
Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

31
>PER IMMAGINI<
Palermo 2008, un racconto senza trama
di ROMANO FARINA

Hanno scritto fino a oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chieregatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccari Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicília, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugiotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Salio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Viviani Luigi, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.

Ridisegnare il paesaggio urbano

Scorrendo le pagine di Madrugada

D'inverno la luce è avara, in politica poi imperversa la bufera e, solo a tratti, approfittando dei lampi della rivolta civile, riesco a intravedere il *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia che annuncia il tema del convegno di maggio: *Quando ci sono nel mondo troppe cose che non vorresti vedere, è il momento di aprire gli occhi*.

Alessandro Bresolin nel monografico *le mutazioni urbanistiche* mette in rilievo che non c'è stata una pianificazione concordata tra le diverse forze sociali e politiche, hanno preso spinta le imprese immobiliari e le città hanno connotazione solo dall'economia.

Segue Enzo Scandurra in *Le città post-moderne… ancora senza nome* che scrive come la città prenda forma non tanto dai grandi eventi che la mettono in vetrina, ma dalla ricostruzione di una cittadinanza che accoglie il diverso.

Ivan Moresco in *La città delle differenze* descrive gli atteggiamenti vari di accoglienza e rifiuto degli immigrati nei centri urbani e nelle periferie. E suggerisce una sfida, una nuova ipotesi costruttiva con gli immigrati.

Scritture a confronto sceglie ad argomento la *giustizia*. Scrive Adolfo Locci: nella Torà sono enunciate una serie di norme e principi che hanno lo scopo di regolare i rapporti tra individui, l'osservanza dei quali garantisce uguaglianza, diritti e pari dignità a tutti. Patrizia Khadija Dal Monte raccoglie dal Corano che Allah è il giusto, la sua giustizia è collegata alla misericordia. All'uomo è richiesta la giustizia, accompagnata dalla misura e dalla misericordia. Elide Siviero, per il Nuovo Testamento, scrive che Gesù ci rivela la giustizia di Dio fondata sulla legge dell'amore. Per questo l'unico comandamento che Gesù ci ha donato è: «Amatevi gli uni e gli altri…» (Gv 13,34).

Nella scansia dei libri troviamo due recensioni: su *Utopia*, Alberto Gaiani scrive che la ragione per cui vale la pena leggere questo libro di Tommaso Moro è il coraggio di immaginare un qualcosa di totalmente altro che ci guidi al cambiamento. Per *Esplorare le frontiere* di Marco Milella scrive Giuseppe Moscati: la formazione è chiamata a recuperare la capacità di abbandonare le certezze di un sapere unico, per aprirsi a un'interculturalità formativa.

E veniamo alle rubriche.

Al *pianoterra* Giovanni Realdi scrive *È il pensiero che canta*, una riflessione sull'abuso della parola che, invece di essere usata per interpretare la realtà, viene distorta come una marionetta per offrire risposte preconfezionate.

Mario Bertin in *Violenza e poesia* presenta un famoso regista giapponese, Takeshi Kitano, attraverso un suo film, che racconta tre storie d'amore, segnate da un destino da cui non si sfugge neppure per amore.

E veniamo a Fabrizio Panebianco che grida *Abbasso i tassi!* e ricorda che la banca centrale ha il compito di controllare l'inflazione e l'occupazione, due fattori in equilibrio instabile permanente.

Segue Egidio Cardini con *Trieste italiana, non solo* che scrive: Trieste è solo italiana per l'ottusità di molti, ma è cosmopolita nel sangue.

Guido Turus in *chilomicroni* con il titolo *Agricoltura e allevamento nello sviluppo delle società* risponde ad alcune domande forse banali e tendenziose con l'ausilio di un autore americano, Jared Diamond.

A ruota arrivano le notizie dalla sede nazionale di *Macondo e dintorni* di Gaetano Farinelli fuori corso.

Conclude Romano Farina con le foto di *Palermo 2008, un racconto senza trama*.

La redazione

di GIUSEPPE STOPPIGLIA

Troppe le cose che non vorresti vedere? È tempo di aprire gli occhi

«Primo servizio che si deve al prossimo è quello di ascoltarlo… Chi non sa ascoltare il fratello, ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio».

[Dietrich Bonhoeffer]

«Amami quando meno me lo merito, perché è il momento in cui ne ho più bisogno».

[Proverbio cinese]

L'angelo del freddo

L'inverno è la stagione dell'angelo del freddo. È un angelo invisibile che, nei mesi invernali, scende a difendere dall'assideramento tutti i rifiuti umani della Terra. Veloce come il vento, trasparente come il cristallo, silenzioso come la grazia, compie, senza volto e senza nome, la sua missione.

L'inverno è nemico del povero più della stessa fame. La mancanza del tetto e del vestito è più dura della mancanza di pane. L'angelo non arriva a difenderli tutti, spesso qualcuno rimane fulminato sotto i ponti o sulle scalinate delle chiese.

Per quelli che restano, con tanti giorni spietati davanti, per i bambini lividi dal freddo, per le donne cui nemmeno il pudore consente di coprire bene una sfigurata bellezza, per gli uomini senza lavoro che non sanno dove tenere le mani, per i vecchi ormai trasparenti che non trovano posto dove posare i piedi, l'angelo continua ad alimentare l'inconsapevole coraggio dei disperati e ad amministrare il miracolo quotidiano.

Nessuno l'ha mai visto, chiamato per nome o ringraziato. Nemmeno i poveri, per i quali è stato creato. Un giorno lo conosceranno, amico sconosciuto di tutte le loro notti invernali, disperate o rassegnate e sarà una delle sorprese del paradiso.

Capiranno allora che egli era lo scalino della chiesa dove, coperti di stracci, hanno passato le notti d'inverno. Che era l'arcata del ponte sotto il quale si sono raggomitolati per ore di notte, mentre l'acqua taceva, per non svegliarli, nel suo crostone di ghiaccio. Capiranno chi era stato a salvarli dalla morte per tanti giorni e notti interminabili.

L'angelo non fa venire il sole quando è nuvoloso, non ferma la neve quando scende, come non scioglie l'acqua quando gela, non ferma il vento e il nevischio quando spazzano il cielo e la terra.

Egli fa qualcosa di più, alimenta il miracolo nella squallida carne dei poveri. La rende insensibile più che può ai rigori invernali, ne accende più celermente il sangue, pur così povero di globuli rossi, anche se le calorie dovrebbero, a rigore, nascere da una minestra calda.

Così i poveri, sotto le mani invisibili dell'angelo, continuano a patire il freddo, ma, in genere non ne muoiono, né buscano quelle malattie che tutta la gente "normale", se vivesse la loro vita, prenderebbe in un momento.

La gente dei termosifoni, della strada, dei liquori e delle pellicce non capisce questo miracolo dei poveri, perché, probabilmente, non ha tempo per pensare all'angelo del freddo.

Davanti all'assurdo di poveri così resistenti, quella gente se la cava dicendo: «Ah, loro ci sono abituati». Non conoscendolo, chiama banalmente *abitudine* un angelo vero e proprio. Perché, anche se i medici me lo confermano, io, all'*abitudine* dei poveri al freddo, non ci credo proprio. Preferisco credere all'angelo e che quell'*abitudine* è frutto del suo miracolo.

Non si tratta di un pensiero poetico, ma è un pensiero, una certezza d'amore. Sia pure con un certo egoismo, ho bisogno di credere all'angelo del freddo, proprio io che il freddo non lo debbo mai patire.

Ho bisogno di pensare a lui nel tepore della mia camera, per poter prendere sonno senza essere divorato dai rimorsi.

Ho bisogno di vederlo almeno col cuore, mentre - veloce come il vento, trasparente come il cristallo, silenzioso come la grazia - fa anche la mia parte,

cullando una per una le vittime sconosciute dell'inverno.

La coperta di un'ipocrita, crudele normalità

Ci sono giorni in cui si fatica a riprendere il cammino, e notti in cui ci si sveglia più volte, oppressi da un senso d'inutilità e di smarrimento, con la netta percezione di non riuscire a tenere la rotta con la sola serenità della ragione.

Osservo con angoscia che stiamo vivendo, negli ultimi anni, una sorta di ritorno a un cinismo crudele (rivolgersi ai sentimenti oscuri), al disprezzo dell'altro (il diverso visto e vissuto come l'opposto), alla fredda durezza del cuore.

Una durezza che fa spazio a rancori e risentimenti (quasi più nessuno ospita o visita un'altra persona come gesto gratuito). Una durezza del pensiero che diventa ragione strumentale, potere e appropriazione, una durezza del bisogno e dell'interesse, senza desiderio e senza sogno. Siamo di fronte alla durezza dei confini culturali, in mezzo a identità chiuse.

La situazione culturale, morale e religiosa si sta deteriorando, spesso fino a perdere ogni sensatezza. Lo spazio per una ricerca intellettuale, filosofica, scientifica, storica o artistica, ispirata a un reale spirito di verità, è diventato sempre più esiguo, a tutto vantaggio dello spirito di parte e del perseguimento del proprio utile, di potere o mercantile che sia.

Con raccapriccio possiamo constatare che, dalla caduta del muro di Berlino, un poco alla volta, si sta restituendo alla guerra la funzione regolatrice dei rapporti di forza. Se non si è ancora arrivati a riconoscere alla guerra l'onore di un tempo, ci si sta, però, assuefacendo all'idea della sua necessità, in nome di idealità ancora più astratte e fantomatiche di quelle per cui ci si è follemente battuti nella prima metà del novecento.

«Sembra di vivere in una "normalità" sociale e culturale ipocrita e feroce - scrive il filosofo Roberto Mancini - per cui i poveri, i mendicanti, i lavavetri, gli stranieri, i rom, le prostitute, gli "irregolari" di qualsiasi specie vanno perseguitati. Questa "normalità" non combatte la povertà, ma combatte i poveri. Non combatte la marginalità, ma gli emarginati. Una "normalità" che non coglie il valore dei giovani, né quello dei vecchi, perché gli uni li affronta con la polizia, gli altri li mette negli ospizi».

Il mito del creditore

L'ipocrisia e un opportunismo viscerale sembrano essere gli elementi costitutivi della nostra società, dove l'egoismo è chiamato libertà, la distruzione della natura è chiamata progresso, la resa dell'uomo al denaro è chiamata società di mercato. Dove il singolo ha perso l'idea del limite e interpreta la libertà come assenza dai legami di rapporti sociali e affettivi. Vive il mito del creditore. Non sente, cioè, nessun debito verso la memoria e le vecchie generazioni. Rivendica solo diritti sul futuro, entrando in rapporto con gli altri solo attraverso calcoli razionali per combinare l'utile reciproco. Risultato? Una società senza amore che non è in grado di offrire radici alla politica come arte collettiva di tessere una convivenza giusta per tutti, una società fatta di discontinuità, di tante storie, senza una sua storia.

«Non una società, ma un accrocco di branchi: ognuno con proprie leggi non condivisibili, ognuno ostile all'insieme che è la nazione… I branchi hanno il sopravvento in una società che non sa più riconoscere il bene comune e i cui capi ne ripropongono l'ideologia di sopraffazione e di impunità» (Barbara Spinelli, *La Stampa*, 1 febbraio 2009).

Anche la Chiesa, in un momento così oscuro, manda segnali contrastanti, a volte incomprensibili. La nostra Chiesa sembra soffrire di emicrania, ma è solo un sintomo, dentro deve esserci qualcosa di malato, di grave, una crisi vera e temo lunga.

I grandi papi del Rinascimento italiano sono tornati. Si prospetta, dopo che il Vaticano ha ristabilito la messa tridentina e tolto la scomunica ai lefebvriani, una tensione fra la chiesa conciliare, ecumenica e il centralismo papale irreformato.

I lefebvriani, accontentati, passeranno ora a contestare la dottrina ecclesiologica del Concilio Vaticano II, mai accettata. La chiesa conobbe già nel 1400, dopo la "cattività babilonese" di Avignone, una lunga crisi analoga, emersa nei concili di Costanza e di Basilea, che vollero profonde riforme comunitarie.

Fu il tempo degli ultimi antipapi, del conciliarismo che si concluse con la vittoria del centralismo papale, ma lasciò irrisolti i problemi (anche di pluralismo) che portarono allo scisma protestante.

La rivolta dell'anima

In una situazione culturale ed ecclesiale simile o si resta sgomenti, o si ha il coraggio di liberare l'anima. Se l'anima si risveglia, niente e nessuno riuscirà a soffocarla, perché la rivolta contro l'ipocrisia inizia per ciascuno dentro di sé.

Aspettiamo, con fiducia, la nascita di persone capaci di farsi portare dall'amore fino ai confini dell'umano, lì dove l'ultimo è lasciato solo. Ed è in quel confine che s'incontra Dio, il Nascente.

Il Cristo, il Vivente, lo scopre chi conosce la compassione, chi affronta le cause della sofferenza, chi, battendosi per la giustizia, genera liberazione. Dio diventa Presenza nelle esperienze di salvezza, di liberazione dal male, dalla paura, dalla morte definitiva. «Dio asciugherà le lacrime su ogni volto» (Isaia 25,8).

Ho giurato a me stesso di non cedere alla depressione e nemmeno alla rabbia per il trionfo attuale della menzogna e dell'intolleranza. Se la crisi economica ha indotto i popoli benestanti a girare le spalle al futuro, peggio per loro! Nel passato troveranno soltanto la parte peggiore di se stessi!

Non è una consolazione, sarebbe troppo magra, ma è un modo per non pensarci e parlarne meno. Occorre resistere, e per resistere è necessaria anche la profezia.

I poveri non hanno, per ora, la tentazione di guardare indietro, e tanto meno di tornarci. Saranno loro a farci maturare. Sotto una baracca inondata dalla pioggia, anche la crisi economica diventa lontanissima.

«La Bibbia - mi scrive p. Chico Capponi dal Brasile - insegna che l'umanità va adagio a imparare, ci vuole il suo tempo e potrebbe non essere questo il momento di chiedere di più. Se in Italia amano Berlusconi sarà perché gli italiani

si identificano più con i rozzi buffoni di corte che con il *civis* che noi immaginiamo e sogniamo».

Puoi astenerti dalla sofferenza del mondo?

Accettare se stessi e accogliere la temporalità sono due atti tra loro intimamente legati. La dilagante incapacità odierna di rappacificarsi con il proprio invecchiare è segno incontrovertibile di una società alienata e alienante.

Oggi tutto sembra rivolto a esaltare il presente. L'egemonia del *carpe diem* pare non avere smentite. Si tratta di un'illusione, dell'atteggiamento per cui occorre vivere nell'ora, tentando invano di isolarla dal prima e dal dopo.

Tutti sanno quanto sia vano cercare di riempire quel che non si può trattenere: non è possibile raccogliere l'acqua versandola in un setaccio. Si può vivere in pienezza il presente solo se lo si accetta come un passaggio, mentre la sfida disperata del *carpe diem* sta nello sforzo di vivere il presente come un tutto perennemente insidiato dalla precarietà. Per vivere il senso del presente occorre prestare attenzione a quanto è appena stato, evitando di cancellarlo a colpi di spugna. Ci si scopre immersi nella temporalità, ma non ce ne si sente travolti.

Fra chi non si appiattisce sul presente e pensa al futuro, il rischio, però, è quello di abbandonarsi al lamento e alla rassegnazione. Che cosa possiamo fare, oggi?

Con gli altri possiamo fare molto, come sempre è accaduto nella storia. E se gli altri non ci sono o non ci stanno, si può sempre cominciare a costruire se stessi, perché il futuro sarà inevitabilmente per ciascuno di noi come lo abbiamo costruito e non come lo vorremmo, sognando o come lo attendiamo, aspettando.

Siamo in una storia che cammina e che rivendica il suo ritmo, storia fatta da persone che «dal profondo gridano… Terra benedetta, terra bruciata… Quando passa la notte, spunta l'alba e diventa nuovo giorno» (Salmo 130).

È il grido che arriva dal Sud (i tanti Sud del mondo), il grido che arriva dal basso, dal di dentro, dalle donne, soggetti che hanno sempre gridato e dettato il ritmo, quello che mantiene la fiamma della lotta e della sfida contro ciò che non ha voglia di cambiare o di andare avanti, anche per paura.

Trovo il tema della Festa di Macondo del 2009, *Quando ci sono nel mondo troppe cose che non vorresti vedere, è il momento di aprire gli occhi*, in una sintonia fragorosa con quanto scrive Franz Kafka sulla *sapienza dell'amore*: «Puoi astenerti dalla sofferenza del mondo, sei libero di farlo e risponde alla tua natura, ma forse proprio questo astenersi è la sola sofferenza che potresti evitare».

Pove del Grappa, febbraio 2009

Giuseppe Stoppiglia

di ALESSANDRO BRESOLIN

Urbanizzare, umanizzare

Città frammentate, periferie diffuse

Recenti stime dimostrano che in Cina, nei prossimi quindici anni, circa duecento milioni di persone migreranno dalle campagne alle città, portando la popolazione urbana al 50% circa del totale nazionale. Si tratterà del più grande fenomeno di migrazione interna della storia, risultato di un percorso che la Cina ha intrapreso dalla fine degli anni settanta. Il modello di sviluppo in atto rispecchia in gran parte quello già realizzato nel resto del mondo industriale durante la seconda metà del novecento. Ma in Cina chi deve gestire questo fenomeno dalla portata enorme non sembra aver fatto tesoro delle esperienze e degli errori commessi dall'Occidente. Le rivolte dei contadini nelle campagne sono all'ordine del giorno, così come lo sventramento di interi quartieri storici per far spazio a moderne torri di vetro e cemento. Allo stesso modo dell'Europa nel secolo scorso, anche in Cina il processo di urbanizzazione forzata sta portando da un lato al collasso del mondo rurale e delle culture contadine, dall'altro a nuove industrie e più case. Come ovunque, intorno allo sviluppo di un territorio si scontrano e si coagulano interessi economici, indirizzi urbanistici, spinte speculative, modelli abitativi, esigenze di controllo sociale, culture e abitudini popolari, vincoli normativi, pratiche amministrative, immagini del futuro, diverse idee di città e di campagna.

La pianificazione in Italia

Per quanto riguarda l'Italia, il rapidissimo sviluppo urbano a partire dai primi anni sessanta ha portato a un proliferare di tante "periferie diffuse", disseminate intorno ai vecchi centri comunali. In trent'anni, è stata costruita una superficie pari a quella del Lazio e delle Marche messe insieme. Sono sotto gli occhi di tutti le conseguenze dovute alla sregolatezza di questo sviluppo, che non fu elaborato mediante una discussione dei progetti urbanistici tra i cittadini, la politica locale e i consigli comunali. La pianificazione di un territorio o di una città scatena appetiti, e così, invece di essere un veicolo di rinnovamenti strutturali, spesso è diventata un mezzo di conservazione delle istituzioni, dei gruppi sociali e delle forze economiche in gioco. Sul piano umano tutto questo ha avuto delle conseguenze radicali, con la disgregazione al contempo sia dei legami sociali, sia di quella cultura popolare che riflette il carattere di un luogo. Nelle odierne società occidentali il folklore ha preso il posto della cultura popolare, come la commercializzazione di prodotti tipici e l'invenzione di nuove tradizioni, che tendono a trasmettere un messaggio identitario e localistico, hanno rimpiazzato la cultura contadina, che invece era per natura millenaria e universale. Le migrazioni dagli svariati sud del mondo degli ultimi decenni, conseguenza degli sconvolgimenti geopolitici mondiali, hanno portato all'arrivo di milioni di immigrati di diverse culture nel nostro paese, innestandosi in queste trasformazioni e ampliando la percezione di frammentazione.

Il progetto europeo per le città

Per fare fronte al degrado delle aree metropolitane e al senso di insicurezza dei cittadini, dagli anni ottanta esiste a livello europeo una politica per le grandi

città. L'indirizzo di tale politica tende al recupero dei centri storici in termini di *gentrification*, di abbellimento architettonico, cercando da un lato di specializzare e dall'altro di uniformare le funzioni delle città, trasformando così l'economia e la società locale. Ogni città si specializza in base alla propria economia: all'industria, al turismo, alla finanza, alla vita universitaria, al commercio, alla creazione di eventi. Nascono i "poli", come quelli fieristici o universitari, dislocati in zone scarsamente abitate o in fase di riassetto urbano. Ma una riorganizzazione urbana in base a una funzione, come ad esempio il turismo di massa, implica di per sé profondi cambiamenti del tessuto sociale. In questi anni tale politica ha comportato la trasformazione della composizione sociale di interi quartieri in città come Barcellona, Milano, Roma, Bruxelles e tantissime altre, con l'espulsione dei ceti più poveri dai quartieri centrali e la terziarizzazione degli spazi. I centri storici vengono trasformati in salotti stile disney e le periferie mantengono le connotazioni di ghetto o di residenze di lusso costellate da centri commerciali. La saturazione degli spazi a disposizione porta al passaggio da uno sviluppo orizzontale del tessuto urbano a uno sviluppo verticale con il moltiplicarsi di alte torri, volgarmente dette anche "grattacieli".

Inoltre, prende piede, sul modello americano, la tendenza alla costruzione di quartieri ed enclave private, con guardie private, e alla separazione delle funzioni che nella città sono sempre state miste. La città si trasforma inesorabilmente da spazio pubblico, dove l'uomo ha fondato la convivenza, a spazio privato.

Cittadini vs clienti

Sul futuro gravano perciò i tanti problemi accumulati e rimasti irrisolti, come ad esempio il boom demografico, l'inquinamento, la desertificazione, la ridefinizione del rapporto tra città e campagna e il ruolo delle aree rurali. È vero che oggi possediamo e disponiamo di più strumenti rispetto al passato, ma la frustrazione e l'insicurezza della società contemporanea, di fondo, risiedono forse nel fatto che la qualità della vita nelle nostre città, nonostante il benessere diffuso, non sembra migliorare. Non c'è nulla di strano se un'epoca di grandi trasformazioni storiche e tecnologiche ridisegna il paesaggio urbano e rurale, costruendo nuovi tipi di costruzioni, è sempre accaduto nel corso dei secoli. Tutto sta nel come gestire l'urbanizzazione, perciò c'è molto di strano se chi dovrebbe guidare i processi legati a queste trasformazioni non tiene conto delle esperienze accumulate e se non utilizza il sapere di cui dispone.

In una società in cui il consumo immediato ha la meglio sulla progettualità a lungo termine e l'urbanistica diventa manageriale ingegneria sociale, la casa diventa un prodotto di consumo come altri, allo stesso modo dell'auto dei sogni scelta sul catalogo. La dipendenza del campo dell'architettura e dell'urbanismo rispetto alla sfera economica è ormai pienamente compiuta, e la conseguenza di una simile gestione dello spazio pubblico sta nel cambio di status degli abitanti, che, inquadrati in città sempre più privatizzate, smettono di essere cittadini per diventare i clienti di un'azienda.

La debolezza della politica e dell'amministrazione pubblica, vuoi la sudditanza, si riflette a livello locale con la mancanza di una moderna ottica ambientale e di una visione complessiva dei problemi della città e di chi la abita, sempre più legate alla qualità della vita, a una riconversione energetica verso fonti rinnovabili nei quartieri, al riciclaggio dei rifiuti urbani, all'integrazione sociale e multiculturale con relativo passaggio a un nuovo tipo d'identità collettiva.

Alessandro Bresolin

di ENZO SCANDURRA

Le città post-moderne, dopo-moderne, contemporanee... ancora senza nome

Le città del nostro secolo sono profondamente diverse da quelle del secolo precedente. Ancora oggi non riusciamo a dare loro un nome, come è accaduto per le seconde, chiamate *moderne*. In generale, esse vengono indicate col nome di *post-moderne* o *dopo-moderne* o *contemporanee*, ma così chiamandole evidenziamo proprio la nostra incapacità a rappresentarne le differenze rispetto alle prime. Quando parlo di *città* non faccio riferimento esclusivamente agli aspetti fisici, architettonici o urbanistici; se così fosse, le differenze tra quelle del secolo scorso e le attuali non sarebbero rilevanti. Io mi riferirò piuttosto all'intreccio tra luoghi fisici, vita collettiva e individuale delle persone e a come questo complesso rapporto si è modificato così rapidamente nel corso degli ultimi trent'anni.

È del tutto ovvio che tali cambiamenti sono conseguenti alla modificazione della struttura della produzione, della struttura sociale e dei modelli antropologici. A loro volta i cambiamenti retroagiscono su queste strutture e su questi modelli modificandoli. Non ci troviamo di fronte alla fine della storia, come alcuni sostengono, ma stiamo assistendo alla nascita di una nuova narrazione, completamente diversa da quella passata.

Mutazioni rapide, crolli

Il passaggio dal moderno a ciò che non ha ancora nome è stato rapidissimo e

tale da non riuscire ancora a essere afferrato da una teoria interpretativa esauriente. Oltre che rapida, la trasformazione, una vera e propria mutazione, ha riguardato tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva: il crollo del lavoro come perno d'identità sociale, quello dei paesi ex comunisti, lo sfarinamento dello Stato-nazione, il grande mutamento del capitalismo (globalizzazione, finanziarizzazione), la nuova geopolitica del pianeta, la disfatta dell'egualitarismo a favore della libertà del singolo, la scomparsa del concetto di bene comune, la trasformazione dei concetti di appartenenza e d'identità, l'aggressione senza precedenti agli ecosistemi di produzione del vivente, il controllo della vita, la manipolazione genetica e, per ciò che attiene particolarmente la città, l'ondata di flussi migratori di abitanti dei paesi del sud del mondo, che scappano per fame o per persecuzione politica. In questo breve scritto mi limiterò a segnalare a come sarebbe importante, come soluzione non contingente di quest'ultimo aspetto, se gli amministratori e i sindaci delle città concorressero all'elaborazione (culturale e politica) di un vero e forte progetto di cittadinanza.

Sorgono mode effimere e novismo...

Molte amministratori e molti sindaci hanno creduto di poter modernizzare o innovare le grandi città inseguendo mode effimere, perseguendo la ricerca del novismo. Grandi eventi, notti bianche, festival di cinema. La città è diventata una gigantesca vetrina, una merce al pari di tante altre merci, da esporre come primizia nazionale nel mercato mediatico ed economico globale. Queste manifestazioni culturali e queste celebrazioni di eventi eccezionali hanno messo in ombra, hanno oscurato e rimosso il vero statuto originario delle città: il concetto di accoglienza, quello di cittadinanza reale che può esistere solo all'interno di una condizione reale di eguaglianza.

Giacomo Marramao ci ricorda (*La passione del presente*, Bollati Boringhieri, 2008) come le città d'Europa sono state luoghi nei quali le differenze specifiche non hanno mai dato vita a rigide politiche dell'identità. A partire dall'epoca medievale quando *l'aria della città rendeva liberi*, le realtà comunali sono sempre state luoghi d'incrocio tra identità diverse. Oggi, quasi al contrario di quell'epoca definita oscura, nelle nostre città prevale, abilmente manipolato dai *media*, la paura del *diverso*. La *sindrome della paura* in realtà è piuttosto associabile alla precarietà sociale ed economica, alla mancanza di un orizzonte di speranza, alla rottura della solidarietà, al dissolvimento del welfare urbano. Essa però è abilmente incanalata verso il *diverso-da-noi*, verso il barbaro, il terrorista dietro la porta di casa o all'uscita della scuola. E la sindrome della paura genera le odiose misure razziali contro i lavavetri, contro i Rom accusati di ogni nefandezza, contro gli extraeuropei che ci "rubano il lavoro".

... Invece di un progetto di cittadinanza

A questa deriva sociale occorrerebbe contrapporre un progetto sociale di eguaglianza e di cittadinanza. Un concetto inclusivo contro ogni concetto esclusivo. La rimozione di questa questione a favore di facili successi elettorali ha portato alla condizione di produrre cittadini di serie A e cittadini di serie B, per non parlare poi degli *invisibili*, di tutti coloro cioè che, da esclusi e marginali, sono privi di voce e di rappresentanza (oltre che di rappresentazione).

La ricerca del "nuovo" a tutti i costi - confusa con una presunta modernizzazione - ha reso subalterne le città nei confronti dell'economia mondiale, dei poteri forti. Bisognerebbe ricordare che il nuovo può essere positivo solo a patto di poterlo governare, piegarlo alle esigenze dei più deboli; esso va sempre misurato sulla nostra condizione presente. Senza eguaglianza - ci ha recentemente ricordato don Mazzi (*Il manifesto* del 24 dicembre 2008, *L'altra faccia del natale*) - i diritti cambiano natura: per coloro che stanno in alto diventano privilegi, per quelli che stanno in basso, concessioni o carità. Senza eguaglianza, ciò che è giustizia per i potenti è ingiustizia per i senza potere.

I diritti universali, i diritti dell'Uomo, acquistano senso solo all'interno di una comunità politica e sociale; di per sé sono astratti. Il concetto di cittadinanza è un concetto nobile perché rende concreti i diritti in quanto attribuibili a un soggetto specifico e non a un astratto individuo. Elaborare un vero progetto di cittadinanza dovrebbe essere il compito principale degli amministratori-educatori: la creazione della *civitas*. Il concetto di cittadinanza è un concetto nobile in quanto mira direttamente al soggetto all'interno di una reale comunità politica. Si ricordi la definizione di Aristotele: è cittadino colui che partecipa alle cariche e al governo della città perché ogni cittadino sa esercitare il ruolo politico. È dalla comunità che l'individuo trae sicurezza, privilegi, identità: la sua stessa libertà presuppone la libertà della città.

Ri-conoscimento e identità

Al concetto di cittadinanza è associato quel particolare aspetto sociale che ci restituisce identità: il *ri-conoscimento*. Come ci ha insegnato Pietro Barcellona, è solo attraverso lo sguardo dell'altro (che ci-riconosce) che acquistiamo identità e autonomia; all'inizio della propria esistenza esso è lo sguardo della madre premurosa e amorosa. Un individuo esiste socialmente in quanto riconosce l'altro e ne è riconosciuto.

Riconoscere l'altro significa renderlo socialmente rilevante e visibile: significa attribuirgli un ruolo, un'identità e chiedere, in cambio, un suo dovere nei riguardi della comunità. È il riconoscimento reciproco che, nell'interazione sociale, costituisce *l'altro* come persona, lo rende socialmente visibile, lo fa apparire togliendolo dall'anonimato della folla indistinta. Forse è questo il vero concetto di modernità; utilizzare le nostre conoscenze e le nostre esperienze per rendere i cittadini attivi e critici; considerare le diversità un elemento di accrescimento della *civitas*, sviluppare iniziative di solidarietà. Finisco questo breve articolo che meriterebbe ben più approfondite riflessioni con la frase di Enzo Mazzi: «A chi parla di diritti è giustificata la domanda: da che parte stai, degli inermi o dei potenti?». Non è la stessa cosa.

Enzo Scandurra

di IVAN MORESCO

La città delle differenze

Ci sarà un processo di integrazione?

«Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio […] sono luoghi di scambio, come spiegano tutti i libri di storia dell'economia, ma questi scambi non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi» [*Le città invisibili*, Italo Calvino].

Veneto, città diffusa

Il territorio e le città attuali sono il risultato di una stratificazione complessa, frutto delle dinamiche e delle relazioni economiche, sociali, ambientali e culturali

che, soprattutto nell'ultimo secolo, hanno avviato un importante processo di trasformazione urbana e territoriale.

In particolare, le dinamiche di sviluppo della società, specialmente nella seconda metà del secolo scorso, determinate dalla crescita economica ("boom economico", nel Veneto noto come "modello nord-est") hanno portato a una marcata urbanizzazione del territorio, distruggendone e dissipandone le risorse e producendo un sistema insediativo disorganizzato noto come "città diffusa".

La gestione della struttura urbana, che segue principalmente le leggi dell'economia, senza confini e limiti alla crescita, è divenuta sempre più complessa in termini di organizzazione degli spazi, dei servizi e delle relazioni. Gli spazi aperti sono stati smembrati per fare posto alle periferie industriali, spesso diventate immense conurbazioni di suolo edificato. I territori sono stati sottratti alla loro natura storica di piccoli sobborghi, mentre il paesaggio rurale, ricco e complesso, è stato alterato nelle sue peculiarità strutturanti.

Emerge come le strutture urbane (città e metropoli) si configurino come veri e propri "organismi" interamente generati dalle leggi della crescita economica, sempre più complessi e in continuo cambiamento.

La pianificazione del territorio ha incontrato non poche difficoltà nel cercare di governare tali forti e rapidi processi di trasformazione.

Immigrazione tra integrazione e rifiuto

Uno degli aspetti relativi ai processi insediativi nelle città, che in particolar modo negli ultimi anni ne ha caratterizzato la gestione, è quello legato all'immigrazione.

L'inserimento di nuovi abitanti in vecchi luoghi, ossia la pluralità di etnie che sempre più frequentemente si vengono a insediare all'interno non solo delle grandi metropoli, ma anche delle città e paesi minori, modificandone sensibilmente le dinamiche, le necessità e le esigenze, appare come una tra le tante questioni che le politiche di governo e trasformazione della città devono affrontare.

Nella città, l'immigrazione determina l'instaurarsi di nuove relazioni tra vecchi e nuovi abitanti, le cui forme e caratteristiche d'insediamento e integrazione possono sensibilmente variare in dipendenza del contesto politico, culturale e sociale di riferimento. Da un lato possono manifestarsi la completa accettazione e il riconoscimento dei diritti di cittadinanza (forma d'integrazione tipica di una società multiculturale/multietnica), dall'altro si possono verificare forme più estreme e talvolta violente, di discriminazione e marginalizzazione socio-economica, anche attraverso vere e proprie azioni di segregazione spaziale (che nelle città contribuiscono alla formazione di veri e propri quartieri degradati).

In Italia le problematiche e le sfide derivanti dalla nascita della città multietnica sono una questione relativamente recente rispetto ad altri paesi europei dove la varietà etnico culturale è maturata prima ed è stata considerata un attributo naturale delle gradi metropoli. In Gran Bretagna, dove la multiculturalità è di casa (a Londra si parlano oltre 100 lingue e dialetti nazionali diversi), la varietà etnica e la diversità vengono assunte come fattori di un forte potenziale sviluppo.

Domanda di case in Italia

Anche in Italia il tema della multiculturalità è diventato rilevante, molte sono infatti le città che hanno superato la soglia del 10% di immigrati residenti. Del resto ciò è facilmente tangibile dal fatto che quote consistenti della

popolazione della scuola dell'obbligo sono costituite da figli di immigrati provenienti da paesi extracomunitari e nello stesso tempo molti settori produttivi impiegano regolarmente immigrati.

È evidente come al giorno d'oggi gli immigrati non costituiscano un fenomeno a parte per le città, ma ne diventano una componente e una forza rilevante, per il loro inserimento nell'attività lavorativa (industriale, commerciale, agricola) e sociale, per la loro capacità di consumo e di investimento.

In funzione della loro forza crescente costituiscono, pertanto, un importante segmento nella domanda di servizi (scuole, asili, ecc.) e di residenzialità all'interno delle città.

L'urbanistica, di fronte a tale tematica, fa emergere principalmente il problema della "questione abitativa" (domanda che si aggiunge al generale diffuso bisogno di casa del complesso della popolazione, determinato in particolare da un costante aumento dei nuclei familiari con un'evidente diminuzione numerica dei componenti delle famiglie) e quindi dell'insediamento dell'immigrato all'interno della città. Dagli immigrati proviene una sostenuta richiesta di alloggi, che contribuisce ad alimentare fortemente il mercato degli affitti.

Immigrazione e insediamento urbano: la sfida della qualità

Ma dove prevalentemente s'insediano le nuove etnie?

Non sempre l'inserimento avviene in contesti, quartieri o strutture nuove della città, anzi spesso a ospitare l'insediamento di immigrati sono le aree periferiche, le aree centrali più degradate, e i centri storici (generalmente quelli minori) che negli anni non sono stati oggetto di processi di valorizzazione e riqualificazione.

Da un lato, una relativa adattabilità degli immigrati ad abitare alloggi non sempre completamente confortevoli, dall'altro la non convenienza da parte degli investitori a riqualificare parti del tessuto urbano di proprietà (elevate sono le spese di riqualificazione e relativamente bassi sono i relativi rendimenti futuri), creano una sorta di circolo vizioso tra il degrado persistente di alcune parti di città e la presenza di immigrati (ai quali si aggiungono le classi sociali molto disagiate).

Il nuovo scenario delle città appare pertanto segnato dalle crescenti e molteplici differenze etniche. In tale contesto emerge, però, come anche l'integrazione possa rappresentare una nuova opportunità per l'avvio di un processo di recupero e riqualificazione di parti di città (il migrante che cerca casa per sé e per la propria famiglia, rendendosi disponibile a sacrifici anche economici, manifesta la volontà di inserirsi civilmente e dignitosamente nella società rispettandone e accettandone anche le usanze locali).

Lo sforzo delle politiche di governo, pianificazione e progetto della città dovrebbe pertanto essere indirizzato nel riconoscere la diversità come una risorsa e non un problema, con la consapevolezza che le varietà etnico-culturali portano un arricchimento del bagaglio culturale, delle conoscenze, nuovi punti di vista e nuove prospettive. La città delle differenze dovrebbe diventare la città conviviale e solidale, ricca di spazi e di esperienze accessibili e condivise.

I temi accennati s'inseriscono, tuttavia, in uno scenario molto ampio della pianificazione della città e del territorio, orientato a un generale miglioramento della "qualità urbana" in termini di organizzazione degli spazi, dei servizi, delle relazioni e del recupero dell'identità dei luoghi.

Ivan Moresco

Giustizia

NELLA TORÀ

di **ADOLFO LOCCI**

«La parola ebraica *tzedakà*, deriva da *tzedek* - giustizia, per cui, questo atto è solo la cosa giusta da fare». Con queste parole ho concluso l'articolo del numero precedente nel quale ho cercato di illustrare il significato di un'azione sociale che impegna tutti indistintamente, autorità e semplici cittadini stabili o di passaggio.

La giustizia di cui parliamo adesso, è quel principio che in ebraico si esprime con la parola *mishpat*.

Se la *tzedakà* è un'istituzione che si propone di riparare una cattiva condizione sociale, magari solo ereditata e per la quale non si ha responsabilità dirette, il *mishpat* è strumento necessario per prevenire che si verifichino situazioni di disagio e indigenza provocati volontariamente dagli esseri umani.

Nella Torà sono enunciate una serie di norme chiamate *mishpatim*; questi principi hanno lo scopo di regolare i rapporti tra individui, l'osservanza dei quali garantisce uguaglianza, diritti e pari dignità a tutti. Il garante è lo *shofet*, il giudice, che ha la responsabilità di essere arbitro tra le parti in causa con onestà e imparzialità: *«Non deviare il diritto dell'indigente quando è in processo. Allontanati dalla menzogna, non condannare a morte l'innocente e il giusto, poiché Io non assolverò il malvagio. Non accettare doni corruttivi, poiché la corruzione acceca coloro che vedono chiaramente e falsano le parole dei giusti. Non angustiare lo straniero, voi conoscete bene l'animo dello straniero poiché siete stati stranieri in terra d'Egitto»* (Esodo 23,6-9).

NEL CORANO

di **PATRIZIA KHADIJA DAL MONTE**

La giustizia nella rivelazione coranica appare prima di tutto riferita a Dio, fa parte del Suo ineffabile Essere, Egli è Al-'Adil, Il Giusto...

«Invero Allah non commette ingiustizie, nemmeno del peso di un solo atomo. Se si tratta di una buona azione, Egli la valuterà il doppio e darà ricompensa enorme da parte Sua» (IV,40).

La giustizia di Dio è collegata alla Sua misericordia, essa talvolta predomina per riequilibrare l'ingiustizia degli uomini, poiché Dio non vuole la corruzione della terra, come ad esempio nel diluvio universale: *«Se li facessimo oggetto della misericordia e allontanassimo la miseria che li affligge, certamente persevererebbero alla cieca nella loro ribellione»* (XXIII,75).

«Disse [Noè]: "Signore, aiutami, mi trattano da impostore". Rispose [Allah]: "Ben presto se ne pentiranno, è certo!". (XXXIX,41).

Però è sempre la Sua misericordia a prevalere verso il mondo, *«con il Mio castigo punisco chi voglio: ma la Mia misericordia abbraccia ogni cosa»* (VII,156), l'instaurarsi definitivo della giustizia è rimandato al Giorno del Giudizio, anche l'essere giusto appare più riferito alla condizione finale o a una grazia di Dio ai suoi "ravvicinati" che a quella terrena: *«In verità i giusti saranno nella Delizia, e i peccatori nella Fornace in cui precipiteranno nel Giorno del Giudizio, senza potervi sfuggire»* (LXXXII,13-14).

«Se una grazia del tuo Signore non lo avesse toccato, sarebbe stato gettato sulla riva deserta, reietto. Poi il suo Signore lo scelse e ne fece uno dei giusti»

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

Il termine "giustizia" fa pensare a un ordinamento giuridico fatto di leggi. Nel Primo Testamento questo vocabolo ha più una connotazione morale che giuridica: un giusto giudice evoca un giusto comportamento e una giusta legge divina. La giustizia umana consisteva nell'osservanza integrale di tutte quelle norme donate da Dio all'umanità. L'uomo fa continuamente esperienza del proprio limite, si vede cioè incapace di vivere nella giustizia, come dicono i salmi: «Nessun vivente davanti a te è giusto…»: ne viene che questo termine non possa mai essere disgiunto dalla misericordia. È solo perché Dio è misericordioso che l'uomo può entrare nella giustizia.

Vediamo allora che nella Scrittura la giustizia non equivale al legalismo, ma è unita sempre a una relazione di amore, a un contesto in cui le forze umane sono sostenute da quelle divine. L'uomo riconosce che solo Dio è giusto. Nasce così l'invocazione, l'anelito messianico che sale a Dio dall'umanità incapace di salvarsi da sola: «Stillate cieli dall'alto e le nubi facciano piovere il Giusto: si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia» (Is 45,8).

Per i cristiani la risposta a questa supplica è Gesù Cristo: è Lui il Giusto che dona la giustizia. Essa ha più il tono della confidenza in Dio che quello dell'osservanza dei comandamenti, come ci racconta la parabola del fariseo e del pubblicano, detta da Gesù proprio per coloro "che presumevano di esser giusti" per la loro osservanza delle leggi: «…Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé:

Nel Deuteronomio Mosè riprende questi precetti e li ripete alla nuova generazione che sta per costituire una nuova società nella terra della promessa: *«Porrai dei giudici e dei funzionari di giustizia in tutte le tue città… per ogni tua tribù e giudicheranno il popolo con giustizia. Non deviare il giudizio, non avere riguardi e non accettare doni corruttivi, poiché la corruzione acceca coloro che vedono chiaramente, e falsa le parole dei giusti. La giustizia, la vera giustizia seguirai…»* (Deuteronomio 16,18-20).

La tensione verso la giustizia, l'educazione all'adempimento dei propri doveri e, di conseguenza, il vedere riconosciuti i propri diritti, sono concetti che sono stati sviluppati anche nelle formule delle preghiere. Nella preghiera quotidiana dello "Shemonè Esrè" (diciotto benedizioni), una benedizione è dedicata alla giustizia: *Fai tornare i nostri giudici come erano in antico e i nostri ministri come in origine. Allontana da noi l'afflizione e la tristezza e regna su di noi Tu solo, Signore, con clemenza e misericordia, sii pietoso verso di noi nel giudicarci. Benedetto sii Tu o Signore, Re che ami opere di giustizia e diritto.*

Questa formula si riferisce al ristabilimento della giustizia completa, requisito fondamentale per il ritorno della presenza divina e per la nostra redenzione: *Quando il diritto non dispone più di un sostegno in terra, Dio si allontana, al contrario quando la giustizia è validamente sostenuta, la fiducia in Dio si consolida* (Talmud Babilonese, Sanhedrin 7 a).

La vittoria sull'ingiustizia e la violenza, sulla tirannide e l'intolleranza, possono allontanare da noi "il dolore e l'affanno": *se vedi una generazione tormentata dalle sofferenze, va e considera con cura i giudici, infatti è loro la responsabilità di tutte le minacce che si abbattono sull'universo* (Talmud babilonese, Shabbat 139 a).

Quando la giustizia sarà amata e resa nello spirito degli insegnamenti divini, gli uomini vivranno senza angosce e con fiducia verso i loro giudici e le loro autorità.

Adolfo Locci
rabbino capo
comunità ebraica
di Padova

(LXVIII,49-50).

All'essere umano è chiesta una giusta misura, l'equità potremmo dire; in molti versetti la giustizia umana viene declinata in situazioni puntuali, specifiche, "storiche". Secondo le possibilità individuali e sociali l'uomo deve agire con giustizia, verso se stesso, verso gli altri e con ciò che possiede: *«… ai ragazzi oppressi e agli orfani dei quali dovete aver cura con giustizia», «…e riempite la misura e date il peso con giustizia. Non imponiamo a nessuno oltre le sue possibilità».*

Giustizia è anche rifuggire dalle semplificazioni e dalle tentazioni razziste: *«O voi che credete, siate testimoni sinceri davanti ad Allah secondo giustizia. Non vi spinga all'iniquità l'odio per un certo popolo. Siate equi: l'equità è consona alla devozione»* (V,8).

L'essere umano è fragile, frettoloso dice il Corano, per questo ha bisogno di strumenti: la bilancia, perché la giustizia si nutre anche di misure e la Scrittura che contiene le rivelazioni divine che fanno da guida: *«Invero inviammo i Nostri messaggeri con prove inequivocabili, e facemmo scendere con loro la Scrittura e la Bilancia, affinché gli uomini osservassero l'equità»* (LVII,25).

La responsabilità della giustizia nel mondo incombe su ogni essere umano, essa è fatta di misericordia, ma anche di lotta contro l'ingiustizia; l'indulgenza e la pazienza sono le migliori disposizioni per non cadere negli eccessi e quindi andare al di là dei propri diritti: *«Tutto ciò che vi è stato concesso non è che godimento effimero di questa vita, mentre quel che è presso Allah è migliore e duraturo; [lo avranno] coloro che credono e confidano nel loro Signore… coloro che si difendono quando sono vittime dell'ingiustizia.*

La sanzione di un torto è un male corrispondente, ma chi perdona e si riconcilia, avrà in Allah il suo compenso. In verità Egli non ama gli ingiusti.

Chi si difende per aver subito un torto non incorre in nessuna sanzione.

Quanto invece a chi è paziente e indulgente, questa è davvero la miglior disposizione».

(XLII,36-43)

Patrizia Khadija Dal Monte
teologa,
membro del consiglio direttivo UCOII

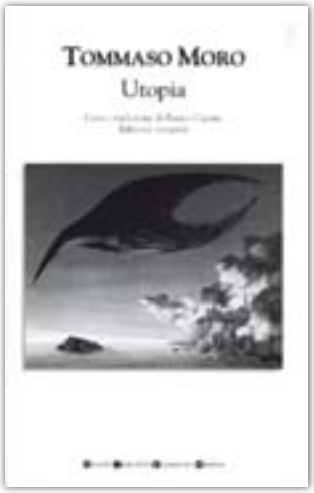
O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini… Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore. Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro» (Lc 18, 9-14).

Tutto questo però non esime il cristiano dall'impegno. Gesù è molto esigente: «Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20). Egli osa proporre la Legge dalla sua angolatura e chiede di superare l'atteggiamento legalistico. Non basta l'osservanza di un precetto: bisogna entrare in una nuova relazione con Dio che sappia colorare di Lui tutti i nostri atteggiamenti. Il senso della nuova proposta di Gesù non è quello di annullare la Legge, ma «dare compimento» a essa (Mt 5,17), cioè entrare dentro il suo significato più profondo: «Avete inteso che fu detto agli antichi… Ebbene io vi dico… » (Mt 5, 21ss). Qui Gesù rafforza il significato della Legge antica. Molto di più di un confine rassicurante fatto di precetti, la vita cristiana è l'ingresso in una dimensione nuova in cui la Giustizia di Dio non è più qualcosa da osservare, ma Qualcuno da seguire: Gesù è al nostra Giustizia perché è Lui che ci giustifica.

Nel linguaggio cristiano non si può parlare di Giustizia senza parlare di giustificazione: «Giustificati per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rom 5,1ss). Solo Lui può strapparci con il Battesimo dal regno del peccato che si oppone alla Giustizia, per farci entrare nella nostra terra promessa che è la vita e l'amore di Dio («…voi considerateci morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù», Rom 6,11ss). Gesù ci rivela che la Giustizia di Dio ha il suo fondamento nella Legge dell'amore. Ecco perché l'unico comandamento che Gesù, nostra Giustizia, ci ha donato è: «Amatevi gli uni e gli altri…» (Gv 13,34).

Elide Siviero
Servizio diocesano
per il catecumenato,
Diocesi di Padova

Utopia



Tommaso Moro,
Utopia,
Newton Compton,
Roma 2008
pp. 122, Eur 6,00.

Che senso ha leggere oggi *Utopia*? Cosa ha da dirci un libello pubblicato nel 1516 nell'Inghilterra preindustriale, appena nata come stato moderno?

Uscito da un mondo che noi non riconosceremmo nemmeno, *Utopia* è il libro che è diventato il modello del non-luogo: la terra-che-non-c'è e, allo stesso tempo, lo stato ideale, la città ideale, la società ideale. La nuova edizione che viene presentata in italiano ha il vantaggio di essere un libretto maneggevole e poco costoso, e ci mette in mano un'opera che forse faremmo fatica a scegliere come lettura di svago. Eppure Tommaso Moro non ha scritto in uno stile verboso o contorto: sarete sorpresi nel leggere un libro di filosofia - che quindi nell'immaginario comune incute timore, reverenza, la sensazione di "non fa per me" o "non ce la farò mai" - che scorre via facile. Costruito come un racconto di un incontro con un marinaio che torna da una terra sconosciuta, *Utopia* è allo stesso tempo una critica alla società inglese del Cinquecento e la proposta di una nuova organizzazione statale. Moro si scaglia contro le diseguaglianze sociali che avevano generato povertà e criminalità, contro i pochi ricchi che vivono sulle spalle dei molti poveri, contro chi non lavora e vive della fatica altrui; e racconta - o, meglio, immagina e propone - una terra in cui tutti lavorano, in cui denaro e proprietà privata sono abolite, in cui ciascuno ha secondo il proprio bisogno e dà secondo le proprie capacità, in cui il potere politico viene dal basso (dalle famiglie) e la religione si fonda sulla tolleranza e l'apertura all'altro.

L'edificio narrativo è ben costruito. Moro usa come protagonista del suo libro il marinaio Raffaele Itlodeo (che letteralmente significa "contafrottole") che racconta di una città che si chiama Amauroti ("oscura", "nascosta"), sorta sul fiume Anidro ("senz'acqua"). La finzione e la dissimulazione si mischiano e si confondono con la denuncia e la proposta, e il lettore si trova spiazzato: Moro scrive, ma sembra prendere le distanze da quello che fa dire al suo protagonista. Ci si trova proiettati in un gioco di livelli di scrittura interessante e coinvolgente, alla fine del quale però siamo riportati a una domanda: cosa ha da dirci oggi *Utopia*?

Molti la accusano di essere un incubo di egualitarismo radicale, una galera senza sbarre, un'omologazione che abolisce le peculiarità di ciascuno. Ma non possiamo pensare che Moro fosse uno sprovveduto e pensasse soltanto a conculcare libertà e appiattire differenze. Il motivo per cui vale la pena leggere oggi *Utopia* è il motivo per cui Moro scrive: bisogna avere il coraggio di immaginare un qualcosa di totalmente altro che ci guidi e che ci sproni al cambiamento. Troppa *Realpolitik* - vero *must* del nostro tempo - castra i nostri sogni, ci mette i paraocchi e ci fa accomodare in una situazione che ci sembra il migliore dei mondi possibili. *Utopia* è un invito a rimanere all'erta. E pazienza se qualcuno ci ha visto un *gulag* ante litteram: Moro ha avuto il coraggio di morire per non accettare la religione di stato di Enrico VIII. A sentirsi dare del precorritore del comunismo sovietizzante avrebbe alzato un sopracciglio, e nulla più.

Alberto Gaiani

Esplorare le frontiere

Il formatore non troverà mai davanti a sé delle strade già segnate. È da questa convinzione che prende le mosse Marco Milella nel suo ultimo volume intitolato *Esplorare le frontiere*.

Come chiarisce il sottotitolo, la ricerca in oggetto è, in realtà, una sorta di viaggio intrapreso in direzione di una *interculturalità formativa*.

Se la formazione può (e deve) assumersi la responsabilità «non solo di percorrere nuove strade, ma anche di tracciarle allo stesso tempo» (p. 45), essa è chiamata a recuperare la capacità di abbandonare finalmente le consolatorie certezze di un sapere unico e quindi di un pensiero unico, omologante, asfissiante direi nelle sue totalitaristiche pretese conoscitive.

Marco Milella,
Esplorare le frontiere. Verso una interculturalità formativa,
Edizioni Anteo, Perugia 2007,
pp. 246, Euro 24,00.

Sono in particolare tre elementi a emergere in quanto protagonisti di un vero e proprio circolo virtuoso, che si viene a instaurare là dove appunto ci si trova a *esplorare le frontiere*.

Si tratta dell'elemento della fiducia, dell'idea della differenza e del concetto di responsabilità; quest'ultima, sinonimo di interdipendenza, rappresenta la base inalienabile di un'autentica interculturalità formativa, la quale cos'altro è se non un *lavoro di frontiera* a tutti gli effetti?

Un lavoro di frontiera, pertanto, che dimostra chiaramente come il contrario dell'intercultura non sia affatto la singola cultura, presa nella sua specificità e singolarità, ma coincida piuttosto con l'assenza di cultura: ogni cultura, possiamo infatti dire, è intrinsecamente interculturale.

Ecco la cifra più genuina dell'interculturalità formativa letta a partire dalle sue frontiere, in qualche modo da quelle esperienze di viaggio che formatore e formando, spesso interscambiandosi i ruoli, finiscono per condividere.

Tutto ciò va ad alimentare la battaglia contro ogni "sapere di casta" e a favore di una reale circolazione di idee nella cosiddetta comunità scientifica: una battaglia che può essere condotta adeguatamente, tuttavia, solo se si ha la piena consapevolezza sia della indivisibilità di percezione di sé e cambiamento del proprio sé, sia del bisogno costitutivo dei formatori di ri-formarsi interculturalmente.

L'autore argomenta le ragioni del circolo virtuoso che richiamavamo sopra (tra fiducia, differenza e responsabilità), rafforzando la convinzione che ogni evento, ogni situazione e ogni relazione vanno riportati a un determinato contesto, pena lo scivolamento in qualcosa di astratto, di scollegato dalla concretezza di quello che è il vissuto personale collettivo.

Attraversare i contesti è, in un certo senso, anche farsi e riconoscersi "stranieri a se stessi", come ci invita a fare una suggestione di Julia Kristeva, che l'autore dà prova di conoscere bene e che ci aiuta a chiarire come il vero estraneo (quindi una certa dose di mistero) sia in noi e come gli altri risiedano dentro la nostra identità.

Giuseppe Moscati

di GIOVANNI REALDI

È il pensiero che canta

Il lato nascosto delle parole

«Ogni nostra conoscenza di Dio è puramente simbolica» dice un filosofo settecentesco. Puramente simbolico. Non intendeva certo impiegare il termine nello stesso senso di un conoscente nel porgerci uno striminzito pacchettino di cioccolatini natalizi, sottolineando che si trattava di un regalo puramente simbolico, quello del pensiero che conta.

Kant il pensiero lo faceva, se mai, cantare e nella sua lapidaria affermazione riassumeva l'antica tradizione secondo cui ogni attributo conoscitivo che presumiamo di appiccicare alla divinità, poiché raccolto tra i tanti della nostra umana esperienza, non può che descrivere solo la nostra situazione: si chiami giudice, signore degli eserciti, padre misericordioso o amorevole madre, si tratta di nomi che raccontano il nostro situarci nei confronti di un dio ragionevolmente sperato. Di Lui, o di Lei, nulla possiamo dire. Tommaso d'Aquino ne era tanto convinto da chiedere al confratello di bruciare l'intera sua opera, valevole come paglia, pallido balbettio, muggito sommesso di fronte al *deus absconditus*.

È forse la maggiore eredità che traiamo dalla sapienza ebraica: un altro gran balbuziente, forte del suo senso di giustizia e dotato di una solida curiosità si ferma a osservare un roveto ardente che la fiamma non consuma. Coinvolto da Adonai in una missione impossibile, cerca di armarsi di fronte allo scetticismo dei suoi consanguinei e reclama un nome da portar loro innanzi: *io sono colui che sono*, è la risposta. Grazie tante: la voce sembra prendersi gioco del pensiero umano, che cerca la casella corrispondente dove infilare le cose. E invece per Dio non c'è scatola concettuale che tenga: tieniti il dubbio, Mosè, e gioca con le parole, cercando quella vera.

Tabù

Le parole sono proprio a nostra disposizione. Le prendiamo dalla scatola ove sono ordinatamente disposte e pensiamo di usarle per farci qualcosa. Le prendiamo come marionette ammaestrate, da far saltare o correre

o bastonarsi al momento giusto, e gli altri debbono rimanere a bocca aperta, come bimbi di fronte al mago del carrozzone alla festa patronale. Mi capita spesso di parlare a gruppi di genitori o di scout, e le prime volte mi pareva proprio di somigliare a Mangiafuoco: avevo qualche idea in testa, ma l'importante era trovare la domanda giusta, quella che intercettasse il bisogno reale degli astanti. Anche qui: burattini, cose con le gambe che muovo con le corde. E faccio far loro quello che voglio, a beneficio del pubblico pagante. Grossi premi e cotillons. A rivedermi, mi scoprivo non troppo diverso da uno spot, da un politico o da altri animali televisivi: suscito un bisogno, un desiderio o un'attesa di qualche tipo e poi consegno le risposte, preordinate.

E allora ho provato a muovermi diversamente, sfidando il tabù della non-risposta. Sì, perché quello che emerge anche da una lettura superficiale del reale, è che siamo assediati da parole-risposte: il nostro senso di insicurezza è stato pompato a dovere e, dal dentifricio usato di prima mattina al best-seller sfogliato prima di spegnere, ogni cosa ci viene suggerita come decisiva per il nostro benessere. Siamo organismi complessi ridotti a tubi digerenti, come la divinità autobiografica della Nothomb: annusiamo, ingoiamo, succhiamo, tratteniamo, espelliamo. Tutto pare avere un buon odore, un buon sapore, pare farci bene: così infatti è stato pensato apposta per noi, tutto intorno a me. Che cosa accade invece se le parole non intendono descrivere e risolvere, ma solo suggerire e muovere l'intuizione?

Leggi della robotica

Se in altre parole accettassimo che i *pupi* abbiano vita propria? Se scoprissimo che nottetempo i burattini si agitano da sé e parlino tra loro e discutano della loro giornata? Se in altri termini ci arrendiamo al fatto che le parole non sono solo cose da usare? In quel baule pieno di odori, quella cassapanca delle meraviglie che è *Praga città magica*, Ripellino ci suggerisce l'origine della parola *robot*, negli stessi anni, o quasi, in cui Asimov vedeva nel futuro. Leggendo del *golem*, creatura mitica plasmata dai rabbini nelle leggende *vtlavine* (dal nome ceco della Moldava), scopriamo che *robot* viene dall'area slavofona e sta per servo, uomo di fatica. Un essere artificiale, di foggia adamitica, costruito con l'argilla: imperfetto, embrionale. «Omaccio balordo e goffissimo», decerebrato, animato giusto per qualche peso da spostare, per "suonare le campane", o per difendersi dai gentili e poi necessariamente distrutto. Perché potrebbe ribellarsi, fare da solo, seminando il panico. Accanto alla sinagoga chiamata Spagnola, nel quartiere Josefov di Praga, c'è un monumento bronzeo dedicato a Kafka: lo scrittore siede a cavalcioni di un essere gigantesco, privo di testa e di arti. Pare dominarlo, muoverlo, ammaestrarlo, additando con l'indice destro la direzione. Lo sguardo di Franz però non è di ostentata sicurezza e conserva quella malinconia cinica che scorgiamo nei suoi personaggi: potrebbe esserci un senso, ma è il fatto di cercarlo, anche con estrema sofferenza, che conta.

Mi chiedo se lo sforzo di ogni scrittore grande possa essere semplicemente ridotto all'uso delle parole. O se invece la sua grandezza non stia proprio nel continuo sforzo di *trovare* la parola, di permettere al reale di essere nominato, concretizzato, svelato alla mente e al cuore degli uomini. In questo senso lo scrittore ubbidisce al linguaggio e non è solo suo governatore e nello stesso tempo ubbidisce alle cose come sono: si affida alla capacità simbolica che ogni parola conserva nel suo intimo e coglie un collegamento con uno spicchio di realtà, che da grigio assume la dimensione e il colore suoi propri, ma prima solo nascosti. Il Golem ha una sua vitalità, che va intuita e sedotta.

Succede l'esatto contrario quando invece pretendiamo che le parole abbiano solo quel significato, che individuiamo a nostro consumo: intervistato da Roth, nel suo *Chiacchiere di bottega*, uno scrittore ceco racconta la sensazione di assurdità, addirittura di comicità, provata nell'ascoltare in tempi di libertà i discorsi degli esponenti del regime sovietico. Eppure quei pomposi sproloqui venivano proposti e recepiti come assolutamente normali. Con quale sentimento reagiremo tra vent'anni alle interviste televisive dei nostri politici?

Questa non è una frase

L'ambito del sacro, come quello della cosa pubblica, patiscequella che Gianni Tognoni, amico di Macondo, chiamava l'occupazione delle parole. Parole e immagini disoccupate: ecco ciò che ho incontrato osservando, giorni fa, le opere di Magritte in mostra a Milano. Forme da un lato, colori dall'altro, titoli da un'altra parte ancora: tu cerchi il collegamento, fai funzionare la ragione calcolatrice, quella dei percorsi logici, ma il meccanismo fa cilecca. Ho provato a guardare il quadro per coglierne il messaggio e poi a leggere il titolo: nessuna convergenza, in apparenza. Facendo l'operazione opposta sono ancor più rimasto imbrigliato nel fumo delle *non-pipe* del pittore.

Vuoi capire e capire ancora ma devi rassegnarti a intuire. Il senso c'è, anche se è volutamente reso non disponibile dall'autore, che segue il suo segno e il suo sogno e getta fuori l'opera.

Ma ciò che è onirico non vale nella società della trasparenza totale, quella ostentata dai poteri partitici e religiosi nella loro estrema disponibilità di risposte, ma nello stesso tempo curiosamente tradita dai loro comportamenti pubblici: *onestà*, da un lato, e *perdono* dall'altro, echeggiano tonitruanti nelle aule parlamentari e in tante cattedrali, per poi svanire, bolle di sapone, di fronte alla tronfia spudoratezza degli accordi sottobanco in una losca telefonata, di fronte alla drammatica verità del dolore di un padre sfiancato.

«Ci fu una giornata di sole. Cosimo con una ciotola sull'albero si mise a fare bolle di sapone e le soffiava dentro la finestra, verso il letto della malata. La mamma vedeva quei colori dell'iride volare e riempire la stanza e diceva - O che giochi fate! - che pareva quando eravamo bambini e disapprovava sempre i nostri divertimenti come troppo futili e infantili. Ma adesso, forse per la prima volta, prendeva piacere a un nostro gioco. Le bolle di sapone le arrivavano fin sul viso e lei col respiro le faceva scoppiare, e sorrideva. Una bolla giunse fino alle sue labbra e restò intatta. Ci chinammo su di lei. Cosimo lasciò cadere la ciotola. Era morta».

(Italo Calvino, *Il barone rampante*)

Giovanni Realdi

di MARIO BERTIN

Violenza e poesia

Il "taoismo noir" di Takeshi Kitano

Takeshi Kitano è uno dei grandi registi cult del cinema internazionale. La sua popolarità in Giappone non conosce uguali. Nel campo dello spettacolo si può dire che abbia fatto di tutto: attore e regista di film e di fiction televisive, cronista sportivo, conduttore di giochi a premi, di programmi educativi, di talk-show, opinionista di quotidiani e settimanali, romanziere e poeta. Protagonista quasi sempre dei suoi stessi film, ha creato il genere della "buffoneria tragica", in cui coniuga come pochi violenza estrema e poesia. Le sue storie, pullulanti di yakuza e poliziotti, esplorano, in uno stile travolgente, la realtà criminale ed esplodono in una violenza ai limiti del credibile che rasenta la parodia e il clownesco.

Nel 2005 Kitano ha presentato al Festival del cinema di Venezia il film *Takeshis'*, in cui mette in scena una parodia feroce di tutti i suoi lavori e si prende gioco delle critiche (positive) scritte su di lui. Un film che è, per citare Paolo Balmas, "una pernacchia globale agli spettatori del cosiddetto *cinema d'autore* di cui lo stesso Kitano farebbe parte". Tutto in *Takeshis'* viene bollato di non-senso. Unico suo film a non essere desacralizzato è *Dolls* (Bambole, Burattini), un film straordinario, entrato ormai a pieno titolo nella storia del grande cinema, che ha per tema l'amore impossibile.

Amore ed espiazione

Dolls è l'intreccio di tre storie d'amore, che finiscono tutte tragicamente. La principale, che funziona anche da collante delle altre due, narra del legame tra due giovani di condizioni sociali modeste che si spezza perché lui, una cenerentola al maschile, si innamora della figlia del suo datore di lavoro. Abbandonata, lei tenta il suicidio. Viene salvata, ma perde la ragione. Lui lo viene a sapere soltanto poche ore prima del matrimonio. Ne rimane sconvolto. È così importante il successo? si chiede. Pianta tutto e scappa. Ritrova la sua prima fidanzata in un ospedale psichiatrico, ma non viene riconosciuto. Non è più che una bellissima rossa farfalla morta. Scappano. Regredita allo stato infantile, lei lo segue come un automa. Diventano due *vagabondi* legati insieme da una lunga corda. Camminano uniti, ma estranei l'una all'altro, in un interminabile pellegrinaggio espiatorio, dentro un paesaggio sconvolgente che varia con il variare delle quattro stagioni, che segnano la durata del racconto. Una marcia muta ed estenuante li riporta al luogo dove avevano celebrato il loro fidanzamento. Il luogo dell'inizio. È la scintilla che risveglia in lei la coscienza. Gli sorride alla fine e scoppiano in un pianto liberatore. Ma sono costretti a riprendere la strada perché cacciati dal locale in cui avevano trovato rifugio. Camminano lesti, adesso, tra colline invase dalla neve. Non sanno che la loro sorte si compirà di lì a poco, quando saranno vittime di un incidente mortale. L'amore, non colto all'inizio, non può essere ricostruito. Quando i due protagonisti lo stanno per riafferrare, muoiono. Il loro destino è più forte di qualsiasi espiazione. Ma è possibile un qualsiasi amore?

Amore e successo

Protagonista della seconda storia è un anziano yakuza. Nella vita ha ottenuto tutto quello che ha voluto con l'uso spietato della forza. Ha ucciso per interesse anche il fratello. Fattosi vecchio e potente, capisce che è venuto il momento

di "usare la testa". Gli torna alla memoria di quand'era un giovane manovale e aveva una donna che ogni sabato gli portava il pranzo dandogli appuntamento a una panchina del parco cittadino. La lasciò quando capì che gli sarebbe stata di intralcio alla sua carriera nella malavita. Le promette però che un giorno si sarebbero rivisti e allora sarebbe stata sorpresa del suo successo. «Ti aspetterò qui ogni sabato - dice lei - ti porterò il pranzo».

È sabato. Si fa portare in quel luogo. Sono passati tanti anni. Ma lei è lì, fedele. La donna della panchina, la chiamano ormai. Ritorna il sabato successivo. Pranza con lei, ma senza rivelarsi. Quando si allontana, viene ucciso. È una delle scene più belle del film. Si vede il sicario che gli spara e subito dopo una foglia rossa d'acero che cade in un torrente. Sul ponte che lo attraversa si trascinano i due "vagabondi legati".

La terza storia è la storia di un ammiratore di una bellissima cantante rock di successo, regolarmente respinto da lei. Quando si rende conto che la potrà possedere solo in sogno, si acceca. Da cieco la potrà finalmente "vedere" ogni volta che lo desidera. La incontrerà un giorno in riva al mare, anche lei deformata nel volto da un incidente d'auto. Sarà lui, anzi, la sola persona cui lei consentirà di avvicinarla proprio perché cieco.

Il tema del cieco che vede meglio, che meglio coglie la realtà, della persona che sostiene di vedere, è un classico della letteratura orientale ed è ricorrente nell'opera di Kitano. È addirittura l'argomento di un altro suo film famoso, *Zatoiki*, nel quale un samurai cieco sgomina una banda di malviventi che terrorizza un villaggio e vince ai dadi senza fallire una sola volta. Secondo la filosofia zen non è l'arciere a centrare il bersaglio, ma il bersaglio ad attirare a sé la freccia. Ma perché questo avvenga, bisogna che l'arciere si scrolli tutto di dosso e resti *vuoto* per "accogliere" l'unico gesto giusto che fa centro. Il tirocinio per arrivare a questo capovolgimento nella visione delle cose è meravigliosamente raccontato nel famoso piccolo libro di Eugen Herrigel, *Lo zen e il tiro con l'arco*.

L'amore impossibile

Le tre vicende narrate dal film si svolgono lungo le stesse strade, si incrociano senza che uno sappia dell'altro, ignorandosi reciprocamente, così come avviene quasi sempre nella vita.

Tutti i protagonisti sono schiavi senza saperlo di un loro destino, come marionette (*dolls*) mosse da mani sconosciute, che parlano con le parole e la voce di un altro. Ciascuno deve recitare fedelmente la parte che gli è assegnata fino alla fine. Solo all'interno del copione è possibile esprimere se stessi. Anche l'amore fa parte del copione. E il copione è costituito dalla rete delle convenzioni sociali. Chi trasgredirà a questa regola, chi cercherà di far valere la propria visione della vita e deciderà di testa sua, nella commedia non avrà più una parte e pagherà con la vita. È destinato a morire. Ci si salva indossando i costumi della recita. Restando personaggi, senza tentare di agire da persone. Ciò vale in particolare per l'amore, che diviene così irraggiungibile. I rapporti ispirati a un amore semplice e trasparente non hanno spazio nella società d'oggi.

In questo film, sapientemente strutturato, il meno aderente al genere che Kitano si è costruito, il ritmo viene rallentato, i dialoghi sono quasi inesistenti, il racconto viene affidato a una narrazione apparentemente opaca, ma internamente lacerata, dominata da una nota dolente che si contrappone alla bellezza sconvolgente del paesaggio e al rigore formale delle inquadrature.

Mario Bertin

di FABRIZIO PANEBIANCO

Abbasso i tassi!

A metà dicembre, come risposta alla crisi oramai non solo finanziaria, la banca centrale statunitense (Fed) ha deciso di ridurre a zero i tassi di interesse. Questa manovra di politica monetaria può risultare oscura a molti: cercheremo di capire perché è stata adottata e quali conseguenze può avere. La Fed, come ogni banca centrale, ha il compito di perseguire obiettivi riguardanti l'inflazione e l'occupazione, usando come strumento i tassi di interesse. Il meccanismo è semplice: se i tassi di interesse scendono, è più economico per le imprese prendere a prestito denaro. Come conseguenza si investirà di più e ci sarà maggiore crescita che comporta maggiore occupazione; contestualmente, date le prospettive di maggiore crescita, si avranno salari maggiori. Questi, essendo una componente importante dei costi di un prodotto, faranno aumentare i prezzi e quindi l'inflazione, per abbassare la quale occorrerà alzare i tassi e, tramite un meccanismo esattamente opposto a quello appena descritto, frenare la crescita: c'è quindi una relazione inversa tra obiettivi di inflazione e di occupazione. Trovare un equilibrio è esattamente il ruolo della banca centrale. Per abbassare i tassi la banca centrale normalmente compra enormi quantità di titoli di stato, facendone dunque aumentare il prezzo e, come conseguenza, diminuire il rendimento, e dunque il tasso di interesse. All'opposto agirà se vuole alzare i tassi.

Con la manovra di dicembre, la Fed ha deciso di abbassare drasticamente i tassi e dunque ha cercato di dare uno stimolo all'economia. Poiché le reazioni psicologiche e le aspettative sono importanti tanto quanto la parte materiale, un livello dei tassi prossimo allo zero non è stato scelto casualmente: si è voluto dunque dare il segnale che tutto il possibile sarebbe stato fatto per salvare la situazione e che gli operatori avrebbero dovuto avere fiducia nel fatto che la crisi sarebbe passata in fretta. C'è però un problema: i tassi nominali determinati dalle banche centrali non possono andare sotto lo zero. La Fed ha fatto una grossa scommessa: o questa misura funziona, o non sa (quasi) più che fare. Se non dovesse funzionare, infatti, dato l'attuale abbassamento del livello generale dei prezzi, si avrebbe zero crescita e deflazione: un mix ottimo per avere alta disoccupazione e stagnazione dell'economia. In soccorso di questa situazione può venire la politica fiscale e quindi un insieme di incentivi dati dal governo a imprese e famiglie per sostenere la domanda e rilanciare l'economia. Dopo la prima mossa di salvare le banche ed evitare il fallimento di altre (politica magari impopolare ma essenziale, perché senza fiducia tra banche niente più funziona nell'economia), negli Stati Uniti le speranze sono state riposte in Obama, forse sovrastimando le reali possibilità del presidente. In generale molti paesi, tra cui la Cina, stanno varando manovre colossali, dell'ordine del 7% del Pil, per cercare di ridurre parzialmente le disuguaglianze crescenti e per sostenere l'occupazione e la crescita. In Francia Sarkozy, resosi conto della crisi, ha subito raddoppiato gli investimenti nella ricerca, capendo che senza non si potrà rilanciare nulla. In Italia, viceversa, scuola e ricerca sono stati alcuni dei settori su cui tagliare risorse.

Al di là dei provvedimenti dei singoli stati, questa crisi ha segnato il ritorno della politica come fattore chiave delle decisioni economiche. Differentemente da chi ritiene che questa sia una sconfitta del libero mercato, più probabilmente si assisterà alla ricerca di un nuovo equilibrio in cui la politica stabilirà nuove forme di supervisione e controllo lasciando poi il mercato nuovamente libero di agire. Dopo la crisi del '29, infatti, gli stati si accordarono per creare strutture che prevenissero catastrofi simili; oggi siamo più attrezzati rispetto ad allora, ma le crisi sono inevitabili in un sistema capitalista: la politica provvederà allora ad aggiungere nuovi strumenti per ridurne le conseguenze.

Fabrizio Panebianco
laureato in Economia politica a Milano, sta svolgendo il dottorato in economia all'Università Ca' Foscari di Venezia

di EGIDIO CARDINI

Trieste italiana, non solo

Due passi in frontiera

Aspettavo Trieste da anni. Avvertivo un'attesa forte e profonda. La sentivo da lontano, la annusavo con pudore. Come al solito, me ne ero fatta un'idea astratta e intellettuale, facendola aderire alla mia vicenda personale e ignorando se essa potesse davvero essere paragonata a me.

Trieste è un crocevia di passioni negate, di istinti trattenuti, di desideri silenziosi e di sofferenze che vanno e vengono, come le onde del mare. Trieste è un atto complicato. A Trieste non si sa mai come fare ed è stato un po' come se il Maresciallo Giusto, che mi accompagnava, avesse ripetuto garbatamente il rifiuto per molti di immedesimarsi con un dolore nascosto.

Mi ha portato alla Risiera di San Sabba ma, con una scusa apparente, non alla foiba di Basovizza.

«Sai, non ci sono mai stato». E così ha inteso continuare a non andarci.

La foiba di Basovizza rappresenta un dolore invisibile per molti triestini. Prima della guerra aveva una certa profondità e dopo la guerra era profonda la metà. Quello spazio era stato occupato dai cadaveri di molta gente innocente, o meglio, colpevole soltanto di avere rappresentato l'"intellighenzia" italiana della regione: maestri, preti, funzionari, perfino militanti antifascisti. Con la loro uccisione i partigiani di Tito avevano inteso dare un colpo mortale all'identità culturale, prima ancora che nazionale, di un popolo. In fin dei conti la nazionalità è un fatto debole e fluttuante, ma la tradizione culturale no. Questa esprime distintamente la possibilità e la capacità di pensare di un popolo.

Pertanto Basovizza ha rappresentato una ferita preceduta da altre ferite, quelle inferte dalla stupidità fascista, che in precedenza aveva odiosamente represso la cultura slovena.

La memoria dell'esule

Poi ecco l'Istria e quella silenziosa diffidenza di Giusto, oltre a quell'italiano da lui usato ostinatamente per ogni villaggio attraversato: Bertocchi e non Bertoki, Albaro Vescovà e non Skofije, Isola d'Istria e non Izola, Villa Decani e non Dekani. Anzi, "Deciani", come dicono a Trieste.

L'ostinazione di pronunciare in italiano i nomi che ormai i turisti pronunciano in sloveno e in croato rappresenta il rifiuto gentile dell'accettazione di un oltraggio. C'è qualcosa che contraddistingue coloro i quali ritengono ragionevolmente di avere subìto un torto che non potrà mai essere compreso fino in fondo né restituito a giustizia ed è l'ostinazione nella volontà di non riconoscere l'affermazione del diritto del vincitore, fosse anche per una parola straniera che sostituisca il proprio linguaggio.

Uno non lo accetta e non lo dà a vedere con rabbia o disprezzo. Semplicemente mantiene la sua parola, il suo linguaggio, il suo volto interiore. Sai, non vengo mai volentieri fino qui. Ci sono venuto nel 1971 perché mia moglie ha insistito tanto». Dura è la vita dello sconfitto. Uno non la accetta mai e poi si ribella senza darlo a vedere.

Sono entrato in Istria con emozione e non tanto perché io fossi diventato improvvisamente uno stupido nazionalista, ma perché ho imparato benissimo a identificarmi con l'allontanamento da se stessi e da una terra immaginaria che si voleva abitare o che è appartenuta fino a un certo disgraziato giorno.

Oggi ho capito perché conosco a memoria tutti i nomi italiani dell'Istria e della Venezia Giulia. Non tanto per una strana e indefinibile mania geografica o toponomastica, ma semplicemente per un'identificazione sotterranea con la condizione dell'esule, che resta incollato alle immagini della sua memoria.

«Pola, addio» - era scritto nei pressi del Teatro Romano della città. I polesani non ne hanno mai capito il perché, ma era comunque un addio ineluttabile, difficile e incomprensibilmente doloroso. E gli addii lasciano code sporche.

Sono tornato in Italia dalla frontiera caduta di Punta Grossa, nei pressi di Muggia, e l'aria intrisa di tristezza è stata sostituita dalla gioia di vedere quel posto di confine oggi abbandonato. È stato come se i fantasmi del respiro pesante della guerra si fossero finalmente e definitivamente ritirati. Il confine non c'era più o era diventato una linea invisibile, preannunciata solo da un cartello blu con dodici stelle gialle.

Trieste ha sempre avvertito, quasi con timore, il respiro duro della presenza slava sulle montagne che la sovrastano, da Opcina fino al Carso. Non Villa Opicina ma Opcina, come dicono a Trieste, in quell'italiano così unico e rimescolato con il sapore di una varietà culturale vincente.

La città cosmopolita

Trieste è solo italiana per l'ottusità di molti, ma è cosmopolita nel sangue. È italiana e austriaca, è slovena e ungherese, è serba ed ebraica. Appartiene al mare e, come ogni città di mare, porta con se quello che riceve dalle onde, in quel fortunato connubio tra uomini di ogni etnia, religione e cultura. È tollerante e colorata nella sua improbabile freddezza.

La bora oggi è il suo dispetto più giocoso e divertente. La Siberia la manda come se fosse una maledizione mortale, ma Trieste la rielabora, facendola passare tra le sue gole carsiche che le stanno appena sopra. Solo allora questo vento impetuoso diventa l'emblema di una pazzia furiosa.

La bora non è solo potente, ma ha l'abitudine di cambiare direzione in qualsiasi istante e in ogni luogo. Uno pensa di spingere in avanti per vincere la sua forza straordinaria e la bora all'improvviso lo prende alle spalle, facendolo rotolare come un bambino o buttandolo in acqua come un orsacchiotto di pelouche.

La bora è uno scherzo, un gioco da ragazzi, è la trasformazione di una minaccia in una furia divertente. È il bellissimo dispetto al male.

Poi Piazza Unità d'Italia apre al mare con una magia imperiale, come la mano di un prestigiatore che fa spuntare una colomba dal braccio. L'eleganza asburgica è raffigurata da una solennità che fa a pugni con la dolcezza dello stesso mare. Il sapore del caffè, che a Trieste è un rito, oltre che una ricchezza economica, riempie l'aria di una classe sopraffina, ma sempre attraverso la semplicità della gente del mare. È un po' Vienna e un po' Venezia, un po' Budapest e un po' Mediterraneo.

Il Golfo, decorato dalle sue montagne, è l'esito dell'Oriente che guarda all'Occidente e che abbatte finalmente ogni stupida frontiera. I Balcani finiscono a Trieste e, con essi, finiscono le loro storie di sangue e le loro lotte brutali del presente e del passato. Trieste è l'estuario di un fiume che si apre alla pace. È un fiore piegato dalla bora, è pur sempre un fiore piegato all'ingiù dalla forza impetuosa di quel vento, ma mai reciso.

A Trieste la bora incontra il mare e lì si esaurisce sfinita. A Trieste il gelo muore. Sì, si sente nell'aria.

Trieste è la fine del freddo.

Egidio Cardini

di GUIDO TURUS

Agricoltura e allevamento nello sviluppo delle società

Perché alcuni popoli sono più ricchi di altri? Perché alcuni hanno conquistato buona parte del mondo? Perché gli europei? Da cosa ha preso le mosse lo sviluppo tecnologico e perché là e non altrove?

Queste domande tornano periodicamente, si affacciano più volte in diversi e molteplici discussioni. Domande rifiutate, giudicate banali, domande strumentalizzate, domande poste per avere una risposta…

Chilomicroni non è una rubrica che si occupa di recensioni e questa non lo vuole essere, ma credo che per ampliare il significato che diamo ai termini *alimentazione* e *cibo* possa essere utile richiamare e ripercorrere un saggio di questi ultimi anni che ha avuto grande fortuna nel mondo.

Il libro in questione è *Armi, acciaio e malattie* di Jared Diamond, edito più di dieci anni fa da Einaudi.

Armi, acciaio e malattie prende le mosse proprio dalle domande fatte poche righe più sopra: perché alcuni popoli si sono "sviluppati" o meglio perché hanno sviluppato una tecnologia predominante rispetto ad altre? Conscio dei rischi insiti in queste domande, Diamond prende le mosse e sviluppa la sua analisi lungo una pluralità di direzioni quali la linguistica, l'antropologia, la genetica e la storia.

L'ipotesi di Diamond si muove lungo questo asse: alcuni popoli, nel rendersi sedentari, nel passare da un'"economia" basata sulla caccia e la raccolta a una basata sull'agricoltura, creano un surplus alimentare (conservabile) che permette di costituire e di mantenere (da un punto di vista alimentare) nuove figure sociali: sacerdoti, governanti, militari, artigiani. Assieme all'agricoltura nasce e si sviluppa l'allevamento, che oltre a permettere di implementare le risorse alimentari a disposizione, permette di variare e bilanciare la dieta, avere a disposizione una forza motrice e, soprattutto, entrare a contatto con nuove malattie. I popoli sedentari, in un percorso millenario, creano sovrastrutture sociali e si armano, sviluppano tecnica e anticorpi. A questo punto i pacifici agricoltori sono pronti a conquistare il mondo, non per loro meriti quanto per l'incapacità dei popoli con cui entravano in contatto di organizzare e gestire campagne militari lunghe e spossanti, costretti ad arrendersi, se non di fronte alla superiorità militare, ai virus.

(Chiarisco che a questi passaggi, alle analisi, alle controproposte, alle valutazioni che portano Diamond ad affermare questa linea d'interpretazione affluiscono una grandissima mole di dati in un percorso molto lungo e assai meditato. Dico questo perché non vorrei che la banalità e la faciloneria con cui ho espresso questa tesi fossero ascrivibili ad altri da me).

A questo punto chiunque leggesse queste poche righe, non potrebbe non osservare che tutto sommato, rispetto all'ambiziosa domanda di apertura, lo scienziato americano non abbia fatto altro che spostare il problema.

Perché gli alcuni popoli si sono sviluppati in maniera tale da imporsi sui *vicini*, sui *vicini dei vicini*, fino a conquistare i *lontani*? Perché pronipoti di popolazioni di agricoltori.

Ma, allora, perché quelle popolazioni divennero agricole, perché quelle e non altre? La risposta non va cercata in presunte superiorità razziali che, originariamente riposte in alcuni e non in altri, ne determinarono le capacità di osservazione della natura, di sintesi della loro osservazione e quindi di addomesticamento dell'ambiente circostante. Gli europei, o meglio le popolazioni del vicino oriente, riuscirono ad apprendere le regole della natura e a creare situazioni artificiali con cui "imbrogliare" le piante e gli animali per trarne

maggior beneficio non perché più intelligenti di altre ma solo perché lì e non altrove crescevano spontanee le specie addomesticabili.

Cosa significa? Significa innanzitutto che non tutte le piante possono essere addomesticate dall'agricoltura e che non tutti gli animali possono venire allevati.

Diamond sottolinea con forza, in più passaggi del saggio in questione, il fatto che la trasformazione da una società di raccoglitori a una di agricoltori non fu un iter lineare, una chiara linea di confine attraversata una volta per tutte, non fu mai un cambiamento radicale compiuto in un preciso momento da alcuni e non da altri.

Il passaggio tra i due modelli "economici" fu lento, caratterizzato da movimenti contrastanti verso i due modelli. Per coltivare il grano, per selezionare le varietà più nutrienti, più saporite, più resistenti ci vollero secoli, solo quando questo processo si era completato una popolazione passava in maniera "completa" al modello agricolo. Molte popolazioni, in molte moltissime parti del mondo, appresero/scoprirono/intuirono tecniche agricole, ma diversi fattori (l'instabilità genetica di alcune specie, la non presenza di specie addomesticabili, lo scarso valore nutrizionale di quelle che lo potevano) rendevano l'agricoltura una scelta troppo rischiosa, una scelta che non era in grado di garantire il proprio nucleo sociale.

Nella cosiddetta mezzaluna fertile incontriamo 33 specie vegetali che possedevano i requisiti principali per poter essere coltivate da un lato e dall'altro ripagare gli sforzi necessari alla loro coltivazione: un seme abbastanza grosso, un valore nutrizionale elevato, la capacità a resistere a variazioni climatiche, la possibilità di conservazione e soprattutto la stabilità genetica. Quest'ultimo aspetto risulta essere molto importante: coltivare piante con un margine di variabilità genetica molto forte comporta il fatto che l'agricoltore non possa avere certezze sul raccolto dell'anno successivo. Fondare l'attività agricola su specie stabili significa invece poter programmare, significa spendere tempo, energie e risorse per arrivare a un risultato, almeno con buona possibilità. Nel resto del globo incontriamo le progenitrici spontanee di altre piante con le caratteristiche sopra espresse: 23, solo 23.

33 specie stabili, adattabili e nutrienti in un territorio piuttosto piccolo a fronte di 23 con le stesse caratteristiche sparpagliate nelle altre terre emerse.

Nella stessa area geografica vivevano 72 specie animali addomesticabili a fronte di 75 specie con le stesse caratteristiche distribuite tra Africa, Americhe e Oceania.

Diamond elabora e tratta questi dati con attenzione entrando in molti particolari, non è il caso di addentrarci di più, nelle pagine di *Armi, acciaio e malattie* ma voglio sottolineare due aspetti.

Il primo svetta rispetto a questa rubrica: stabilire primati genetici di alcune popolazioni rispetto ad altre è cosa che non può che essere moralmente rifiutata. Le *domande sfruttate* da molti per giustificare errate prese di posizione necessitano però di risposte, in questo saggio ne troviamo alcune: alcuni riuscirono perché vivevano nelle condizioni in cui questo era possibile, non per maggiore intelligenza.

La seconda è il motivo per cui ho deciso di affrontare questo testo all'interno di questo contenitore.

Pur non volendo dare al cibo il ruolo di agente unico di sviluppo della civiltà desidero sottolineare l'importanza e il ruolo avuti dall'agricoltura e dall'allevamento nello sviluppo di alcune società: il ruolo che sembrano aver avuto nella storia della civiltà umana tutta.

Senza agricoltura e allevamento il mondo non sarebbe quello che è, noi non saremmo ciò che siamo (nel bene e nel male).

Guido Turus
laureato in filosofia,
ha curato Ad occhi aperti e Biodifferenze,
componente della redazione di Madrugada
collabora con differenti realtà del terzo settore

di GAETANO FARINELLI

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

8 novembre 2008 - Rondine (Ar). Incontro con Peter Bayuku, proveniente dalla Sierra Leone, in visita in Italia per incontrare gli amici e i sostenitori del progetto, alla *Cittadella della Pace*, dove a suo tempo due ragazzi della Sierra Leone si sono laureati in medicina. Ci sono i Boschetto, i medici della Toscana che hanno collaborato al progetto medico e una rappresentanza di Macondo. Al tavolo della presidenza Benito Boschetto, Giuseppe Stoppiglia e Franco Vaccari, presidente della Cittadella. Peter, eletto in questi giorni governatore nel distretto di Koinadugu, ha illustrato il progetto Microcammino, che sarà innovativo rispetto al territorio, ma insieme dovrà tener conto della cultura locale e stimolare nuovi fermenti di vita sociale e intraprendenza. Dovrà contemperare il rapporto tra comunità e individuo; laddove l'individuo è nulla rispetto alla comunità e i capi hanno potere assoluto sulle persone. C'è bisogno di istruzione e di cura della propria salute. Il cammino è lungo e il processo richiede tempo e attenzione agli scambi interculturali.

12 novembre 2008 - Schio (Vi). L'associazione *Communitas* invita Giuseppe Stoppiglia a parlare sul tema *Non fare politica è omissione di soccorso*. *Communitas* è un'associazione culturale e politica, interessata alle relazioni sociali in Schio e ai processi industriali, religiosi e preoccupata per l'indifferenza di molti rispetto alla politica. Il relatore affronta i grandi cambiamenti, che sono avvenuti in questi ultimi cinquant'anni, la frammentazione sociale, l'abbandono della religione tradizionale e, insieme, il vecchio retaggio della morale e della religione; oggi l'arrivo degli stranieri pone la sfida del confronto e della tolleranza, la sfida della diversità e dell'omologazione. A notte il relatore lascia il gruppo e parte a sirene spiegate (in soccorso a chi?), che poi spegne alla vista della volante, che plana in quell'istante sulla piazzola.

16 novembre 2008 - Vicenza. Assemblea generale di Macondo per il rinnovo delle cariche. Parlano tutti quelli che sono responsabili di settore o in partenza per nuove destinazioni e nuovi progetti. Giovanna Binotto in partenza per Rio de Janeiro dove curerà, insieme con Mauro, la gestione della Casa in Grajaù. Luigi Zuccheri parla della festa e del nuovo progetto di festa per il 2009. Mirca Minozzi affronta il tema della formazione degli adolescenti, per la quale si rende disponibile. Fiorenzo Vincenzi illustra il progetto che andrà a realizzare coi minori al lavoro a Santa Cruz in Bolivia. Gaetano Farinelli l'attività dei viaggi, lo sviluppo della rivista *Madrugada*. Stefano Benacchio presenta il bilancio dell'anno 2008. Camata Alberto l'attività del sito informatico di Macondo e le modalità di pubblicazione e di uso. Giuseppe fa una lunga relazione sull'attività di Macondo nei venti anni di vita, illustrando le peculiarità dell'associazione: la leggerezza della sua struttura organizzativa, l'autonomia economica rispetto alle istituzioni politiche (non è una ONG) e la sua funzione culturale nei campi della libertà e della responsabilità. Infine aggiorna l'assemblea sul nuovo titolo della festa convegno *Quando ci sono nel mondo troppe cose che non vorresti vedere, è il momento di aprire gli occhi*. Questi però non li voglio sentire, interviene uno dall'assemblea, indicando una foto di gruppo che parla e ride in "libertà".

24 novembre 2008 - Prato. Su invito della comunità di Sant'Andrea, Giuseppe parla, nella sede provinciale del sindacato Cisl, a un gruppo di persone, ci sono anche dei sindacalisti, sul tema *Nord e Sud del mondo*. La riflessione si allarga alla funzione del sindacato oggi e del clima politico che sta attraversando l'Italia e l'Europa. I rapporti di forza sono cambiati, anche se il nord fatica ad accettare la realtà, che impone o propone di cambiare il modello di vita. A mezzanotte il gruppo rientra, chi con il satellitare e chi con la bussola ha puntato alla Croce del Sud e non l'hanno più rivisto, perso forse nel mare dei Sargassi.

25 novembre 2008 - Valle San Floriano (Vi). Verifica della marcia con i giovani di Valle San Floriano. Si confermano le modalità; ma ancora si insiste sull'entrata di nuove leve, per rinnovare l'iniziativa, per sostituire gli indispensabili, per rispondere alle nuove domande che la società di Marostica chiede. Nel gruppo c'è un infante, che la mamma tiene tra le braccia, ma è ancora piccolo per camminare e prendere in mano il bastone del comando; fuori in strada sono spenti i lampioni, la luna è in ricostruzione e un gruppo di ragazzi approfitta per giocare a mosca cieca senza la benda del corsaro.

3 dicembre 2008 - Roma, sede di Radio Vaticana. In preparazione del sinodo dei vescovi per l'Africa che si terrà a ottobre del 2009, il progetto *Africa, croce in mezzo al mare* ha proposto una serie di incontri culturali tra i quali il tema della musica per la riconciliazione. Personaggi noti (Andreotti e il card. Silvestrini, padre Lombardi di Radio Vaticana) e meno noti hanno partecipato all'evento che si è svolto nelle giornate del 3-4 dicembre. Anima del convegno Filomeno, in arte Fifito, che molti di noi hanno conosciuto a un convegno di Macondo e che propone la musica come strumento di riconciliazione nel suo paese, già segnato dalla guerra civile. Al convegno è stato invitato Giuseppe Stoppiglia, per una rifles-

sione su come costruire una leadership africana, come già fu negli anni settanta.

13 dicembre 2008 - Padova. La nuova Segreteria di Macondo s'insedia. Si dice che ci sia sempre una prima volta, quasi a smorzare le attese e i toni, gli entusiasmi o le paure. Si svolge in casa di Mirca, neoeletta, che rientra da un battesimo e procede al battesimo della segreteria di Macondo. Non c'è bisogno di fare conoscenza, che quella già consiste. Si riprende il discorso del presidente all'assemblea, le prospettive dell'associazione, i moti che raccoglie e in particolare ci si sofferma sulla formazione rivolta agli adolescenti, un campo molto importante, sul quale negli ultimi anni non si è fatto nulla, per mancanza di rete e anche di disponibilità personale e per lo scarto di età con quelli che sono i fondatori della associazione Macondo: cinque a uno, per una simile puntata ci deve essere un cavallo vincente, ma se il ronzino zoppica e il destriero scalpita, sale la febbre del sabato sera.

14 dicembre 2008 - Scaldaferro (Vi). In occasione del suo ottantesimo compleanno, la signora Linda Biasia raccoglie figli e nipoti nel santuario della Madonna della Salute, per ringraziare Dio della vita e dell'amore dei suoi familiari. I custodi del santuario hanno ospitato i pellegrini in preghiera. La festa ha continuato poi attorno alla mensa, nell'allegria di tutti. Lo scienziato Montagnier promette lunga vita fino a centoventi, noi intanto festeggiamo quelli che abbiamo attraversato.

15 dicembre 2008 - Romano d'Ezzelino (Vi). La signora Lucia Marcadella, in occasione delle feste natalizie, invita Giuseppe a celebrare la santa messa e a tenere una conversazione nella cooperativa *l'Apostrofo*, che si prende cura dei diversamente abili del territorio, offrendo loro un'opportunità di lavoro e di inserimento sociale. Sono presenti gli ospiti e alcuni parenti. Il clima è semplice e sereno, come appunto l'apostrofo, che si colloca in mezzo, ma non intralcia, non compare sul timbro della voce, di cui solo accelera il passo.

16 dicembre 2008 - Castelfranco Veneto (Tv). Andrea Fantinato, dell'associazione di volontariato *La Locomotiva*, organizza un incontro nel centro di don Ernesto Bordignon cui partecipa don Giuseppe Stoppiglia sul tema *Crisi economica: possibili scenari socio-culturali*; interviene il chitarrista Ivan Geronazzo. Siamo tornati ai tempi dei cantastorie, in cui il filo del discorso si dipana tra le note. La conversazione verte sulla centralità della persona, che la finanza ha dimenticato per fare largo al denaro, che ha preso ogni spazio esterno e interno alla vita, pullulante e contaminante in prima serata TV.

18 dicembre 2008 - Spresiano (Tv). L'associazione ANTEA invita Giuseppe a parlare della funzione del volontariato e in particolare della prospettiva sociale della terza età, che non è quella di difendere i propri diritti, ma quella di entrare in rapporto con le nuove generazioni, in una relazione di solidarietà e di presenza attiva. Il rischio è quello di chiudersi e di vivere separati dalla società nel suo complesso. Fuori in strada alcuni ragazzi cantano: «San Michele aveva un gallo, bianco rosso verde e giallo…» con il resto della cantilena.

19 dicembre 2008 - Padova. Presentazione al Direttivo FIM del libro *Bianco e Nera* di Federico Bollettin con Giuseppe Stoppiglia È interessante l'iniziativa che propone il fatto: un bianco che sposa una nera; un prete che decide di mettere su famiglia. E lo propone a un gruppo di operai, che conosce direttamente la materialità del vivere, le difficoltà del convivere. La

scelta di *Bianco e Nera* è un proposito che può essere avversato, non riconosciuto, messo al bando o collocato ai margini: e senza riconoscimento è difficile sopravvivere. L'accoglienza è stata generosa e allegra e i libri in vendita volatilizzati. Soffia ancora il vento e brillano le stelle, forse è quasi Natale.

25 dicembre 2008 - Bassano del Grappa (Vi), Casa Betania. Santa messa di Natale. Il tempo e la cronaca, l'attesa dell'evento e/o la preparazione di una festa che si mangia, l'amore per le generazioni giovani e/o la protezione per tenerli a freno, un dio che ci accompagna per costruire nuove storie e/o una religione che vuole controllare. Sono indicazioni che nascono durante la messa di Natale dalla voce del celebrante che condivide con gli amici il pane e il vino della mensa.

27 dicembre 2008 - Dosolo (Mn). Matrimonio di Samuele e Matilde. Arrivano gli sposi. Sono emozionati e fa freddo. Si portano in cima all'altare e danno il benvenuto ai parenti e agli amici che sono pervenuti alla festa. Il celebrante, attorniato da numerosi concelebranti, invita amici e parenti a condividere con la parola o con la voce emozionata il rito e la festa. C'è chi, commosso, dice solo due parole, chi si sofferma a cantare le lodi degli sposi e del matrimonio. Chi piange e chi ride, ugualmente toccati e diversamente espressivi. Il tempo scorre veloce, perché fa freddo, e il cuore batte per riscaldarci nella chiesa bella, affrescata, che i rigori della legge non permette di stemperare.

28 dicembre 2008 - Modena. Battesimo di Giovanni Paolo Maria. Scesi o confluiti, comunque molti i presenti al sacro rito del battesimo dei tre cugini, tre maschi condotti al battistero per il rito solenne. Fuori nevica. Gli uccellini premono sulla porta grande, per entrare, non per vedere. Il parroco, che si è preso tutto il carico del rito, sfoglia, consulta, legge su tre strati di libri, quaderni, sacramentari le rubriche del sacramento, che pare trasformarsi in una quasi investigazione di responsabilità amministrativa/penale sui segnali di gioia che trapelano sui volti dei genitori che offrono a Dio i figli e rispondono alle pressanti domande del celebrante. Dopo la cerimonia è festa per tutti. Sulla piazza del santuario la neve è tutta bianca, misura uno zoccolo di altezza.

9 gennaio 2009 - Pagnano d'Asolo (Tv). Al suo rientro dalle ferie natalizie, sempre colme di doni e di cene, di brevi viaggi con mete luminose, Gaetano si reca nella comunità per riprendere la serie di incontri fatti di memorie, di storie, di riflessioni, di canti, di canzoni ascoltate o suonate, di conversazioni e di monologhi, di letture brevi e di camomille calde dopo il luccichio di una sigaretta.

11 gennaio 2009 - Padova. Federico Bollettin ha convocato per la terza volta quanti desiderano partire per il Camerun, ha presentato il viaggio, le motivazioni, le tappe, con l'ausilio di altri che sono già andati oppure che sono originari del Camerun. Gaetano ha parlato delle ripercussioni del viaggio su di noi in senso psicologico ed esistenziale. Poi si accendono i fari, romba il motore e ciascuno tenta di riprendere quota e puntare alla meta.

12 gennaio 2009 - Este (Pd). Don Luca invita Giuseppe a parlare ai giovani del vicariato. Sono più di cento i giovani di azione cattolica che ascoltano la testimonianza dell'oratore, che prende spunto dal passo di Marco, 4 «il seminatore getta il seme, poi dorme e veglia notte e giorno e intanto il seme germoglia e cresce, in che modo lui non lo sa». La conversazione verte sulla vita e sulla novità della vita, da cui può scaturire il profeta che coglie del suo tempo i segnali e le prospet-

tive, i limiti e le possibilità, le necessità improrogabili, e ogni generazione nella voce del profeta può accogliere l'evento, se saprà aspettare, guardare e sentire: la vita è imprevedibile. E non mi riferisco alla trasmissione "Affari tuoi", ché quella ti cambia la vita.

13 gennaio 2009 - Venezia. Fiorenzo Vincenzi parte per la Bolivia. Troverà sistemazione a Santa Cruz, dove ha già vissuto un anno; ha preso contatto con le autorità del luogo, che gli offrono una sede per svolgere l'attività coi minori che lavorano senza protezione. Dall'Italia un gruppo di amici lo segue nella sua attività che ha una funzione educativa e solidale.

21 gennaio 2009 - Arzerello (Pd). Conversazione con il gruppo famiglie organizzato da Andrea Agostini. L'argomento quest'anno è *La comunità educante* e si snoda su quattro conversazioni. Quella di questa sera riprende per intero il tema, sviluppato in una conversazione piana e coinvolgente da Mirca e Gaetano, che insieme introducono l'argomento e già affrontano nella simulazione cosa significhi e cosa comporti essere comunità educante, e cioè usa la parola per comunicare e il silenzio per ascoltare e attendere l'altro. Da non confondere con la tecnologia di walkie talkie.

24 gennaio 2009 - Schio (Vi). Il gruppo di Piovene, a volte prima di Natale, a volte nelle vicinanze, quest'anno poco dopo, capitanato da Vittorino e Bertilla, con un equipaggio che si ripete e si rinnova ogni volta, su temi che nascono dal gruppo o dai singoli e riguardano la famiglia, la religione, la politica, il mondo insomma, direbbe qualcuno, appunto il mondo, perché gira e rigira, al mondo nasciamo e il mondo non ci è estraneo, e allora come ci poniamo davanti al mondo? Con un progetto o con il vuoto, che in dio è la misericordia, che sa accettare il limite proprio e degli altri, in cui di dio il limite sarà forse quello di non poter dare a noi figli e dunque liberi (e non servi) più di quello che ci offre, altrimenti occuperebbe i nostri spazi di decisione e forse anche le nostre piazze in protesta (vedi integralisti che si buttano sulle ambulanze per salvare la vita e sopprimere i vivi). Alla fine, come nelle favole, un pane e un bicchiere di vino concludono la serata ed è già tempo di partire.

29 gennaio 2009 - Padova. Libreria Feltrinelli, luogo di grande prestigio che ha offerto una bottiglia di spumante allo sparuto gruppo, costituito per gran parte di donne, che ha partecipato alla presentazione del libro di Federico Bollettin *Bianco e Nera*. Introduce Farinelli, segue Giuseppe e conclude l'autore del libro. Qualche domanda sul perché del libro, se avrà un seguito, se l'uso della parola è diventato uno stimolo a continuare, quali le reazioni tra i sacerdoti della diocesi, e se era opportuno lo scandalo di una scelta proclamata in pubblico. Domande, cui rispondere senza accademia, non è sempre facile. Si sciolgono le parole e già camminano le penne.

31 gennaio 2009 - Parma. Congresso della FIBA. Dibattito tra il prof. Alberto Berrini e Giuseppe Stoppiglia sulle conseguenze politiche e sociali della crisi economica, in occasione della presentazione del libro *Le crisi finanziarie* dello stesso Berrini. Il libro affronta in modo aperto, con un lingua accessibile, la grande crisi finanziaria che va a incidere sul sistema di produzione e di reddito. Il professor Alberto affronta l'aspetto economico, Giuseppe l'aspetto etico. Interessante il confronto quando la scienza fa i conti con l'umano e le relazioni tra gli uomini. Insegnerà qualcosa questa crisi? A un oratore hanno rotto il vetro posteriore destro dell'auto e sottratto la valigia; è forse l'inizio della distribuzione o del fai da te?

Gaetano Farinelli

di ROMANO FARINA

Palermo 2008, un racconto senza trama

Le fotografie di questo numero di Madrugada

Una ventina di scatti per raccontare sette intensi giorni. Immagini in bianco e nero per trasmettere, attraverso gli occhi, sensazioni ed emozioni, colori e suoni che per una settimana mi hanno avvolto, stravolto, cullato, schiaffeggiato… la scelta di queste foto è un racconto senza trama; una storia senza inizio, senza fine.

Ecco allora i volti raggianti e sorridenti di alcuni partecipanti al campo e quelli spensierati dei ragazzini che giocano e ballano sulla spiaggia di Scopello, sequestrata alla mafia; i visi dei testimoni della strage di Portella della Ginestra che, insieme al fratello di Peppino Impastato, guardano, fieri e disincantati, un futuro incerto o, vuoti e malinconici, un ingombrante passato.

Ecco i luoghi delle stragi eletti a musei della memoria, o il bianco cane randagio che, inconsapevole richiamo alla purezza, scodinzola libero di fronte a una cantina appartenuta a un boss mafioso, sequestrata e ora abbandonata a se stessa… in attesa che la lenta burocrazia ne decida il destino.

Ecco i campi di lavoro di "Libera Terra", dove le forti braccia dei corsisti ricostruiscono staccionate o liberano i campi dai sassi; o, ancora, il maneggio della stessa associazione e la piscina dell'albergo: agognato rinfresco alla fine di ogni giornata.

E poi squarci di paese: un cartello stradale crivellato di colpi d'arma da fuoco a dare il benvenuto; un'anziana signora, nascosta da una persiana, a scrutare, origliando, i discorsi di due ignari avventori oziosamente seduti davanti al negozio del barbiere; per ultima la musica: viscerale, vibrante, tellurica. Quella dei Kaiorda, un gruppo locale che attraverso le note intende rievocare l'antico dialogo esistente tra le diverse etnie affacciate sul Mediterraneo.

Una foto è rimasta fuori da questa selezione, una foto vista ma non scattata; un cartello posto ai piedi dell'ulivo piantato in via D'Amelio che diceva: «Ricorda: non tutti i siciliani sono mafiosi e non tutti i mafiosi sono siciliani».

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTO TECNICA

SEDE CENTRALE:
Viale dell'Industria, 5ª Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:
Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000

CERTIQUALITY

SISTEMA DI GESTIONE QUALITÀ CERTIFICATO

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. N. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, CNS PD.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI PADOVA CMP, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.